PRESENTAZIONE DELLA *STRENNA*
DEL RETTOR MAGGIORE

Care sorelle,

la *Strenna* del Rettor Maggiore per il 2001, che riceviamo al termine di questo speciale Anno santo, ne compendia il motivo fondamentale: *Cristo, dono per tutti*.

Nel suo commento, don Juan Vecchi, ripercorrendo gli eventi significativi che hanno contraddistinto il 2000, rileva che il frutto del Giubileo si sintetizza in due segni: la dedizione entusiasta e convinta all'evangelizzazione da parte della Chiesa e, correlato a questo, l'impegno di collaborare con quanti intendono mettersi dalla parte della persona umana per garantirle condizioni di dignità e sviluppo nella libertà, nella giustizia, nella pace.

La storia e la memoria della prima spedizione missionaria, di cui ricorrono i 125 anni, è il segno *tutto salesiano*, che intreccia i due precedenti e risveglia nella Famiglia di don Bosco la chiamata a evangelizzare fino agli ultimi confini della terra. Da qui la seconda parte della *Strenna*: *Come frutto del Giubileo ravviviamo lo spirito e la solidarietà missionaria*.

Vi invito, care sorelle, ad accostare direttamente il ricco e articolato commento alla *Strenna*, per *ravvivare* l'impulso verso la missione evangelizzatrice. Esso si radica in una profonda vita di preghiera e si esprime come testimonianza di solidarietà in quelle che il Rettor Maggiore chiama « terre di missione »: la famiglia, l'educazione, l'ambiente sociale.

La sollecitudine di Maria nella visita alla cugina Elisabetta è l'icona della solidarietà missionaria che ispira anche il nostro andare ai giovani per portare la *lieta notizia*: Gesù stesso e il suo annuncio di vita e di speranza.

Insieme alle sorelle del Consiglio, rinnovo gli auguri per il nuovo anno e per le ricorrenze salesiane di questo mese.

LETTERA DI CONVOCAZIONE
DEL CAPITOLO GENERALE XXI

Care sorelle,

vi penso in attesa del messaggio che ci pone in cammino verso il Capitolo generale XXI.

Lo scorso anno, in occasione del Giubileo, siamo state invitate a celebrare quell'Alleanza che il Signore continua a realizzare di generazione in generazione con il suo popolo.

Il *rinnovato sì* che abbiamo pronunciato personalmente e comunitariamente, spesso insieme ai membri delle comunità educanti, della Famiglia Salesiana e delle comunità parrocchiali e diocesane, ha segnato la nostra vita orientandola più decisamente al suo Centro. Abbiamo voluto esprimere il primato di Dio nella nostra esistenza, l'adesione totale a lui e alle opere del Regno.

Da questo evento, che ha sollecitato autentici cammini di conversione, è iniziato in Consiglio il processo di discernimento per individuare le tematiche che l'Istituto è chiamato ad approfondire nel Capitolo generale XXI.

In un clima di riflessione personale e di preghiera, ci siamo lasciate interpellare dalle indicazioni emerse durante le *verifiche triennali*.

Partendo dalle esigenze ritenute prioritarie per la vita dell'Istituto e in base alle conoscenze che ogni Consigliera ha acquisito nel corso di questi anni, abbiamo avanzato varie proposte che hanno permesso di giungere a una prima formulazione dell'argomento da trattare nel Capitolo.

Nel periodo del *plenum* estivo abbiamo continuato la ricerca e siamo giunte a definire il tema che già conoscete. Lo abbiamo sottoposto alle ispettrici che ci hanno fatto pervenire le loro risonanze, come sempre, arricchenti.

Nelle pagine seguenti troverete, con la convocazione ufficiale del Capitolo generale XXI, alcune considerazioni maturate nella pre-

ghiera che potranno facilitare il cammino di preparazione al Capitolo. Una parola forte e autorevole che suscita in noi un *dinamismo nuovo* ci viene dalla Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* in cui il Papa, a conclusione dell'anno giubilare, invita a guardare avanti, a prendere il largo, fiduciose nella parola di Cristo (cfr. NMI 15).

Convocazione del Capitolo generale XXI

Con questa lettera convoco ufficialmente il Capitolo generale XXI secondo l'articolo 138 delle Costituzioni. Esso *avrà inizio il 18 settembre 2002 a Roma, nella Casa generalizia.*

Il Capitolo generale costituisce un «tempo forte di verifica, di riflessione e di orientamento per una ricerca comunitaria della volontà di Dio».

Scopo del Capitolo è «studiare i problemi relativi alle diverse situazioni socioculturali per prendere insieme decisioni che accrescono la vitalità dell'Istituto, nella fedeltà allo spirito delle origini e al momento storico della Chiesa» (*Cost.* 135).

Di grande importanza è pure l'elezione della Superiora generale e delle Consigliere generali, perché anche da una buona animazione dipendono la vitalità e l'unità dell'Istituto.

Come Regolatrice del Capitolo generale ho designato *suor Giuseppina Teruggi*, alla quale dovranno pervenire i documenti dei Capitoli ispettoriali.

Il Capitolo sarà preceduto da un tempo di conoscenza reciproca e dagli Esercizi spirituali a Mornese. Avremo modo così di sostare nella terra in cui Maria Domenica e le prime sorelle hanno espresso la loro cittadinanza evangelica. Da questo luogo invocheremo luce e forza dallo Spirito Santo.

Abbiamo avvertito, come Consiglio generale, l'importanza di proporre un tema che interPELLI la nostra vita e missione in questo

tempo di globalizzazione, caratterizzato dalla compresenza di realtà multietniche, multiculturali e multireligiose.

È un tempo in gran parte inedito che pone nuovi interrogativi alla missione evangelizzatrice della Chiesa e, in essa, della vita consacrata. Anche noi spesso ci domandiamo: Dove va la vita religiosa oggi? Come rifonderla perché esprima la sua carica profetica? Come educare evangelizzando nell'era della globalizzazione?

Il tema individuato

*Nella rinnovata Alleanza
l'impegno di una cittadinanza attiva*

invita a metterci in ascolto di queste domande, a partire da una più profonda consapevolezza delle esigenze dell'Alleanza vissuta da Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tale consapevolezza comporta l'impegno di *educarci ed educare alla solidarietà per una cultura della pace*. Richiede di potenziarci reciprocamente per rispondere alla chiamata del Signore. Sollecita a globalizzare la solidarietà nella condivisione di tutte le risorse disponibili per promuovere o restituire la dignità di persona a ogni essere umano, il diritto di esistere alle diverse culture. Sarà così possibile per noi collaborare all'avvento di una cultura di pace ispirata ai valori evangelici.

Con questa proposta, vi invito a continuare il cammino iniziato nei Capitoli precedenti, particolarmente nei Capitoli XIX e XX, focalizzando l'attenzione sull'*Alleanza, patto d'amore* di Dio con il suo popolo e con ogni donna e uomo nel succedersi dei tempi. La nostra specifica vocazione ci inserisce nell'Alleanza che Dio ha stabilito con don Bosco e Maria Domenica Mazzarello (cfr. *Cost.* 9).

Nel solco di tale amore eterno e personale s'inscrive la cittadinanza che siamo chiamate a vivere oggi come cristiane e come donne dedicate a Dio per i giovani. Essa esige da noi l'atteggiamento di persone adulte che, interpellate dalla Parola, partecipano responsabilmente alla costruzione della città terrena mentre continuano a ritenersi pellegrine verso la città del cielo. Trasformate dalla Parola,

diventiamo a nostra volta capaci di farci coscienza critica della convivenza sociale e di collaborare, silenziosamente ma efficacemente, a trasformarla secondo i parametri del Vangelo.

Una concezione di cittadinanza che superi i confini della propria nazione sembra essere la chiave interpretativa del terzo millennio anche da un punto di vista politico. Il fenomeno della globalizzazione e dell'interdipendenza che caratterizza la situazione mondiale odierna sollecita, infatti, la responsabilità della società civile e, in essa, dei cittadini in quanto soggetti attivi, critici e propositivi, in grado di influire sulle decisioni che riguardano la possibilità di convivenza umana per tutti sul pianeta, oggi fortemente minacciata anche dal dissesto ecologico.

Vivere la cittadinanza attiva significa per noi Figlie di Maria Ausiliatrice esprimere nel quotidiano la spiritualità del Sistema preventivo, realizzare la grazia dell'unità vocazionale.

Percorrendo questa via di responsabilità riusciremo anche a rendere più visibile nel contesto in cui viviamo la spiritualità salesiana che, come ogni spiritualità cristiana, consiste in uno specifico stile evangelico di vita. In quest'ottica la *cittadinanza attiva* e la *cittadinanza evangelica* sono espressioni equivalenti.

Memoria biblica

Per evidenziare l'unità del tema, è opportuno lasciarci guidare dalla Bibbia. In essa troviamo, con la narrazione dei fatti che manifestano il realizzarsi nel tempo della storia della salvezza, la coincidenza tra Alleanza e vita, Alleanza e cittadinanza.

La linea biblica facilita il processo di lettura sapienziale dell'esistenza e, attraverso lo stile tipico del racconto, favorisce la *condivisione della vita* nelle comunità, nelle ispettorie, e successivamente nel Capitolo generale XXI.

Il confronto con la parola di Dio, che sollecita anzitutto alla conversione personale e comunitaria, è qui proposto anche come *metodo* per leggere la vita, coglierne gli appelli e divenire coscienza critica dei fenomeni sociali.

Desidero condividere brevemente con voi, care sorelle, il cammino che nel Consiglio generale abbiamo percorso, attraverso le pagine bibliche, per individuare il filo rosso dell'Alleanza.

Essa richiede una risposta vitale e fedele a chi desidera divenire cittadino/a del Regno.

Il Libro sacro registra il patto che Dio dall'alba dei tempi ha stipulato con l'umanità e, in modo più esplicito, con il popolo eletto.

Nell'Antico e nel Nuovo Testamento vediamo la graduale realizzazione dell'Alleanza, l'attuazione del disegno universale di salvezza.

L'intervento di Dio nella storia culmina nell'incarnazione, nel mistero di Gesù che ha amato i suoi fino alla fine, rivelando così fin dove può giungere il coinvolgimento della nuova Alleanza: la solidarietà che arriva a dare la vita. L'Eucaristia, anticipo e celebrazione del mistero pasquale di Gesù, ci è donata come grazia e responsabilità che trasforma interiormente e abilita a costruire la nuova cittadinanza fondata sull'amore.

L'offerta suprema di se stessi si prepara nel corso dell'esistenza, dove l'Alleanza trova il terreno favorevole per tradursi in atteggiamenti e in azioni concrete. Gesù lo ha dimostrato vivendo con lo sguardo fisso nelle cose del Padre e aderendo fino in fondo alla sua volontà: sanando gli ammalati, dando la vista ai ciechi, denunciando l'ingiustizia, portando la lieta notizia della salvezza ai poveri.

In Gesù è il compimento della promessa più volte proclamata nell'antica Alleanza: «Vi darò un *cuore nuovo*, metterò dentro di voi uno spirito nuovo» (Ez 36,26). Nella sua persona si manifesta la *vita nuova delle Beatitudini* che anche noi, sue discepoli, siamo chiamate a vivere (cfr. *Cost.* 8).

In modo figurato possiamo dire che due alture costituiscono il pulpito da cui viene proclamata la *carta dell'Alleanza*: il Sinai e il monte delle Beatitudini.

La carta di vita dell'antica legge trova il suo compimento nel Vangelo, che rivela le condizioni e gli impegni per essere *familiari di Dio* e *concittadini dei santi* (cfr. Ef 2,19), fratelli e sorelle fra noi. La legge scritta non su tavole di pietra, ma nel cuore di carne, è la legge dell'amore.

Le Beatitudini del Regno costituiscono la carta dei diritti e dei doveri di ogni cittadino cristiano. Esse però sono in primo luogo promessa e dono di una cittadinanza evangelica resa possibile dal cuore nuovo. Con la professione religiosa noi ci impegniamo a vivere radicalmente in comunione con le sorelle (cfr. *Cost.* 10).

Maria, arca dell'Alleanza, con il canto del *Magnificat* rivela il suo essere totalmente aperta a Dio e perciò figlia del suo popolo, donna responsabile, impegnata in una lettura attenta della storia e degli eventi attraverso l'occhio sapiente di chi custodisce e attua ciò che ha ascoltato. Veramente a lei è rivolta la beatitudine proclamata da Gesù in risposta al grido ammirato di una donna: «Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21).

Buoni cristiani e onesti cittadini

Ogni generazione di credenti in Cristo si chiede come vivere l'Alleanza. La comunità dei primi cristiani, attraverso il famoso testo *A Diogneto*, che il concilio Vaticano II ha citato nei documenti ufficiali, presenta la cittadinanza paradossale dei cristiani che partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono distaccati come se fossero stranieri. Ogni nazione è la loro patria e ogni patria è una nazione straniera. Obbediscono alle leggi stabilite e con la loro vita le superano.

La Chiesa, popolo dell'Alleanza, continua a esprimere questo tipo di cittadinanza sintetizzato nelle Beatitudini, sostenuta dal pane della Parola e dell'Eucaristia.

Don Bosco e Maria Domenica, vivendo con radicalità evangelica, hanno avvertito l'urgenza di dedicarsi all'educazione cristiana dei giovani per renderli capaci di esprimere la loro fede nell'impegno quotidiano. *Buoni cristiani e onesti cittadini* è l'espressione tipica per indicare che la risposta al Dio dell'Alleanza va declinata concretamente nella cittadinanza.

L'esperienza dei nostri Fondatori rivela che non c'è dicotomia tra preghiera e lavoro, tra contemplazione e missione. Le opere edu-

cative e gli interventi a favore della giustizia, dei diritti dei giovani, nascevano dal cuore della loro unione con Dio. È frequente in Maria Domenica il richiamo al fuoco, a indicare una vita che a contatto con l'amore di Dio è capace di alimentare altre vite, di accendere e ravvivare il fuoco là dove l'esistenza scorre piatta e senza attrattiva. *Donna ardente*, come la definisce don Pestarino, sapeva dire parole che toccavano il cuore e trasformavano la vita.

Il *da mihi animas cetera tolle*, in cui si condensa la spiritualità educativa di don Bosco e di Maria Domenica, è allora espressione di una concentrazione sull'essenziale: le persone e l'impegno per tutto ciò che favorisce lo sviluppo della loro piena dignità.

Le generazioni successive, fino a noi, hanno cercato di vivere responsabilmente secondo il Vangelo la cittadinanza attiva nella dedizione alla missione giovanile affrontando il paradosso dell'appartenenza alla città terrena, con le sue leggi, e al Regno che Gesù ha inaugurato e che lievita dall'interno questa stessa città. Esso si attualizza progressivamente nella storia fino al suo compimento mediante l'azione dello Spirito che suscita e sostiene le nostre quotidiane scelte evangeliche e orienta a fini di salvezza il corso degli eventi.

Lo Spirito allarga gli orizzonti del cuore e sollecita a mettersi al servizio del Regno anche nella *missione ad gentes*: un modo particolare di vivere la cittadinanza evangelica che travalica i confini di una nazione e rende cittadine del mondo nel rispetto e nella valorizzazione delle diverse culture. È bello constatare che il Capitolo generale XXI si svolgerà, per felice coincidenza, nel 125° anniversario della prima spedizione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anche in questo Capitolo, come in ogni Capitolo generale, ci interrogheremo su come riconsegnare il *sgno educativo* dei Fondatori. Oggi ci ritroviamo al momento della verifica e della progettazione di successivi cammini. I tempi sono mutati, i cambiamenti diventano sempre più rapidi: le scelte di ieri sono già inadeguate. Come affrontare le grandi sfide dei giovani di oggi? Come rispondere all'esigenza di spiritualità e di accompagnamento educativo? Come conciliare questa esigenza con la carenza di vocazioni e, in alcuni luoghi, con la

necessità di ridimensionare le presenze? Come essere donne responsabili nella complessità contemporanea? Come individuare nuove modalità di presenza educativa?

Non ci sono risposte predefinite a queste domande. La consegna di don Bosco: «Voi compirete l'opera che io incomincio: io abbozzo, voi stenderete i colori. Ora c'è il germe...» (MB XI, 309), invita alla ricerca per esprimere nell'oggi il carisma ricevuto.

È una consegna che apre orizzonti a misura del mondo e sollecita i suoi figli e le sue figlie a inventare il proprio apporto al progetto originario perché si attualizzi e si sviluppi. Ciò esige l'impegno concreto, per chi ha ricevuto il testimone, di mettersi all'opera con speranza e trovare le risposte che il tempo presente attende.

Un racconto tramandato dagli indigeni d'America può forse suggerire qualcosa in proposito: «Sulle rive di un mare lontano, un vasaio ormai vecchio sente che è giunto il tempo di ritirarsi e di lasciare il posto nella bottega ai più giovani di lui. Gli si velano gli occhi, gli tremano le mani, è arrivata la sua ora.

Allora si compie la cerimonia dell'iniziazione: il vasaio vecchio offre al vasaio giovane il suo pezzo migliore. Così vuole la tradizione: l'artista che se ne va consegna il suo capolavoro all'artista che viene iniziato. Il vasaio giovane non conserva quel vaso perfetto per contemplarlo e ammirarlo, ma lo butta per terra, lo rompe in mille pezzi, raccoglie i pezzetti e li incorpora all'argilla per creare un nuovo capolavoro».

Il capolavoro che ci viene consegnato di generazione in generazione è il Sistema preventivo: un impasto di sogno e di azione, un'utopia divina che siamo chiamate ad attualizzare nella missione educativa. Il capolavoro può rinascere in ogni stagione se la qualità e la quantità degli ingredienti – sogno/azione – vengono garantite nell'originalità della nuova creazione artistica.

Questa consegna richiede disponibilità allo spogliamento, capacità di lasciarsi destrutturare. Ognuna di noi è chiamata a vivere il mistero pasquale intravedendo, al di là della morte, il nascere di una nuova vita.

Cittadinanza evangelica

Per essere profezia di cittadinanza evangelica dobbiamo chiederci: come procedere oggi nei solchi dell'Alleanza?

Il *Progetto formativo* offre molte indicazioni al riguardo. Aiutandoci con questo testo, vogliamo domandarci come stiamo vivendo nelle nostre comunità educanti la carta delle Beatitudini, per lasciarci cambiare il cuore dal messaggio evangelico ed essere vere cittadine del terzo millennio.

Le risposte che daremo a partire dalle nostre esperienze saranno diversificate secondo gli ambienti geografici e umani, ma tutte esprimeranno il denominatore comune dell'adesione a Cristo, che infiamma la vita e alimenta la passione educativa.

Ci renderemo conto che ogni credente in Cristo non può non essere cittadino attivo per il bene di ogni persona, per il bene comune. In quanto religiose educatrici, questa responsabilità ci compete particolarmente.

Siamo convinte che esprimere una cittadinanza attiva non significa tanto fare grandi cose, avere particolari opportunità di partecipazione sociale, agire all'esterno e nel pubblico. Anche nella vita ordinaria, nei semplici compiti che ci sono affidati possiamo essere donne responsabili se facciamo dono del nostro tempo, delle nostre energie e competenze per far crescere la comunione.

La partecipazione attenta alla realtà della comunità locale e mondiale attraverso la lettura sapienziale degli eventi, la cura negli adempimenti quotidiani, le piccole scelte di ogni giorno possono assumere valenze ecclesiali e sociali notevoli.

L'era della mondializzazione ci rende più consapevoli della interdipendenza dei popoli, delle persone e delle culture e della risonanza planetaria di quanto avviene nel microcosmo delle azioni quotidiane sia quando accendono vita sia quando scadono in piccole meschinità che tolgono respiro e restringono gli orizzonti.

Essere cittadine significa assumere, come dice la *Gaudium et spes*, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'og-

gi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, perché diventino le stesse nostre speranze, angosce e tristezze. La situazione di povertà dei/delle giovani appella particolarmente la nostra sensibilità educativa e attende che testimoniamo pubblicamente la possibilità di un cristianesimo veramente incarnato.

Questo tipo di cittadinanza si esprime infatti nella prossimità, nel dialogo, nell'inculturazione, nel reciproco potenziamento, nel farsi popolo di Dio senza privilegi e distanze. Per noi consacrate i consigli evangelici, vissuti con radicalità, diventano profezia delle Beatitudini e segno di cittadinanza secondo lo Spirito.

Alla scuola di Maria, non possiamo non chiederci come vivere responsabilmente la nostra esistenza e leggere in modo evangelico i segnali del presente e del futuro. Giovanni Paolo II lo sottolinea nella *Redemptoris Mater*, quando rileva che nel pellegrinaggio ecclesiale attraverso lo spazio e il tempo, e ancor più attraverso la storia delle persone, Maria è presente come colei che incoraggia, previene e accompagna. Lei, figlia prediletta del suo popolo, è divenuta per la sua adesione a Cristo prima cittadina del Regno.

Il Magistero sociale della Chiesa, in particolare la parola del Pontefice, è orientamento sicuro per vivere la cittadinanza evangelica nell'era della globalizzazione, è invito a coniugare la trasparenza della vita cristiana con l'impegno di promuovere la solidarietà e la pace, stimolando a partecipare in modo consapevole alla vita sociale.

Come persone nella comunità

Siamo profondamente convinte che è possibile vivere la cittadinanza nel senso indicato soltanto se ci impegniamo con responsabilità a divenire persone dal cuore evangelico.

Nel *Progetto formativo* questa convinzione assume una chiara rilevanza. Senza un nucleo interiore unificato non sono possibili incontri positivi con gli altri e con la realtà esterna. La cittadinanza attiva richiede alla base l'onesta consapevolezza di noi stesse e del mistero d'amore che è all'origine della nostra vita, chiamata a seguire Cristo

secondo la modalità tipica del carisma educativo che ci caratterizza nella Chiesa.

Per questo vogliamo confrontarci con la Parola anzitutto come *persone singole*, per costatare come stiamo rispondendo all'Alleanza di Dio, che continuamente ci interpella.

A volte nelle *verifiche comunitarie* non sostiamo sufficientemente sulla responsabilità personale di lasciarci evangelizzare il cuore e consideriamo direttamente situazioni e problemi relativi ai rapporti tra noi e alla missione. La vera fecondità deriva invece principalmente dall'atteggiamento di chi crede all'iniziativa di Dio nella propria vita. Il Vangelo attribuisce a Maria e ai veri seguaci di Gesù la beatitudine della fede nella Parola e proclama la felicità dei poveri secondo lo Spirito, di chi costruisce la pace.

I messaggi di pace e di solidarietà possono partire solo da un cuore pacifico. Le espressioni di una cittadinanza attiva per il Regno si radicano nell'intima disposizione di chi ha fame e sete di giustizia, cioè fame e sete dell'amore di Dio. L'unificazione interiore di chi si sente profondamente immersa nei solchi dell'Alleanza è anche la condizione per costruire una comunità che, per il suo stesso esistere, è già segno di cittadinanza evangelica, al di là delle opere che realizza.

La luce della Parola, che aiuta nel processo di unificazione, ci interroga anche riguardo al nostro vivere insieme come *comunità*, alla semplicità e austerità dell'esistenza, all'accoglienza misericordiosa delle sorelle e dei fratelli, alla speranza che ci fa guardare con occhio sereno il presente e il futuro.

La cittadinanza evangelica ha nostalgia di una comunità che diventi alternativa a un sistema sociale basato sulla concorrenza. In questo senso nel *Progetto formativo* si sottolinea che la comunità è sollecitata a percorrere la via del reciproco potenziamento, del rispetto dei ritmi di ogni persona, della fiducia e della valorizzazione delle differenze. La comunità è un microcosmo dove ci si educa a pensare e a vivere in dimensione planetaria, in spirito di solidarietà, che libera

da chiusure, pregiudizi e nazionalismi, in atteggiamento di perdono donato e ricevuto, in cui il « fare con libertà ciò che richiede la carità » (*Lett.* 35,3) diventa il solco dove può fiorire la vita.

Il riferimento esemplare della nostra vita di comunione è la Trinità. La vera realtà di Dio si esprime nella relazione interpersonale. Egli è comunione-di-Persone e chi accetta di *dimorare* in Dio è da lui *abitato* e diventa capace di esprimere a sua volta relazioni improntate al dono di sé nell'amore.

Nella comunione trinitaria è anche la radice per esprimere quella *profezia dell'insieme*, che è una delle intuizioni più significative del Capitolo XX.

Insieme per la missione

Agire è il verbo della speranza. I nostri Fondatori ci hanno insegnato che una vita di comunione con Dio non si realizza in belle idee, ma si radica nella concretezza delle situazioni, assume le contraddizioni della vita umana come quelle della società contemporanea.

Le Beatitudini del Regno ci aiuteranno anche nella lettura sapienziale della nostra missione, che si esplica nei vari ambienti di educazione formale e non formale. Fondamentale nell'impegno educativo è muoversi come *comunità educante*, in rete con tutte le persone di buona volontà che sul territorio si occupano dell'educazione giovanile. La presenza delle diverse vocazioni, religiose e laicali, esprime una realtà di Chiesa aperta agli apporti di quanti credono nella costruzione di una società più giusta e solidale, a partire dai valori umani condivisi che la rendono possibile, in quanto costituiscono i tasselli per l'edificazione di una cultura di pace.

È urgente interrogarci come stiamo promuovendo i giovani e i poveri, in particolare le donne, a diventare cittadini/e secondo il Vangelo; in quale misura ci lasciamo educare da loro a vivere un rapporto di reciprocità; quali valori proponiamo di fronte alle situazioni in cui prevalgono la competitività, il successo a tutti i costi, il consumismo, l'edonismo, lo sfruttamento.

Il secolo che iniziamo è stato identificato come *grande mercato mondiale integrato*, dove tutto potrà e dovrà circolare liberamente: il capitale, i beni, i servizi, le informazioni, le risorse umane, l'etica e persino le religioni, perché tutto sarà mercificato.

Si tratta di una provocazione radicale che sollecita a cercare le strade per operare localmente in senso evangelico e a metterci in rete con altre istituzioni anche a livello internazionale. Questo perché i più piccoli non siano esclusi, soprattutto dal diritto all'educazione; la famiglia sia riconosciuta come cellula fondamentale della società e messa in condizioni di svolgere il suo primario compito educativo; la globalizzazione non crei nuove sacche di povertà e l'approccio alle nuove tecnologie sia più democratico e perché in nome di un'efficienza a tutti i costi non si adottino tecniche di selezione genetica.

L'appartenenza a un Istituto internazionale ci rende sensibili ai diritti delle minoranze, in particolare al diritto all'educazione conforme alla propria cultura. Esige una speciale attenzione al fenomeno delle migrazioni, al dialogo interculturale e interreligioso.

Per questo è importante guardare alla differenza come risorsa. L'uniformità infatti impoverisce; la diversità crea scambio reciproco di ricchezza.

Se *pensiamo globalmente* possiamo giungere ad applicare e a insegnare i criteri delle *Beatitudini nel quotidiano*, perché la nostra piccola esperienza possa moltiplicarsi e allargarsi fino a contagiare molti nel mondo.

Si dice che chi educa una donna, educa una società. L'educazione della donna è allora una grande risorsa per attuare la cittadinanza evangelica.

Nel clima della gioia evangelica

Dice un proverbio cinese: «Il raccolto di un intero anno dipende dalla primavera in cui si fa la semina». L'esito del Capitolo dipende molto dall'atteggiamento di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice

e dall'ambiente che, come comunità, sapremo creare aprendoci alla Parola e lasciandoci da essa trasformare.

Il tempo in cui viviamo è un *nuovo inizio* perché ogni momento vissuto in amore diventa tempo di salvezza. Non è dunque tempo di morte, nonostante le difficoltà.

Il processo di ricerca che ci proponiamo in vista del Capitolo non sarà facile e neppure risolutivo. È proprio del cristiano assumere il limite della sua opera e rendersi conto che la realtà è complessa perché vi convivono elementi diversi.

Le nostre città sono spesso un insieme di Gerusalemme e di Babilonia e noi siamo chiamate a fare i conti con questa realtà e a tentare di trovare, insieme, strade percorribili, per contribuire all'unità della famiglia umana nel segno della solidarietà e della pace per tutti.

Non solo i luoghi fisici delle nostre dimore, ma anche il nostro cuore è spesso abitato da desideri contrastanti che rendono poco agevole fare scelte evangeliche.

Tale constatazione, tuttavia, non ci autorizza a lamentarci.

Sant'Agostino un giorno lontano disse ai suoi che non si poteva parlare di tempi difficili, ma piuttosto di uomini difficili perché le ore e i giorni si presentano sempre identici nel loro scorrere. Tocca a noi intervenire con un annuncio credibile del Vangelo per ridare qualità e speranza al tempo.

Del resto, anche in momenti di difficoltà non è il lamentarsi o il difendersi che salva, ma piuttosto la capacità di sognare, di guardare più in alto e di saldare sempre più strettamente la fede con la vita.

Proprio attraverso il discorso della montagna *Gesù promette la beatitudine, cioè la gioia* a coloro che mettono in pratica questa carta di cittadinanza e sono felici quando il piano di Dio si realizza. È la beatitudine cantata da Maria nel Magnificat per il nuovo ordine sociale che il progetto di Dio, realizzato in Cristo, le fa intuire, e che il Padre con la sua grazia ha realizzato anzitutto nella sua vita.

È l'allegria di cui parlava Maria Domenica, che ci ha lasciato come eredità il comandamento della gioia. Ed è la trasparenza dell'amore sereno, di quella santità che secondo don Bosco consiste

nello stare allegri, che può contagiare i giovani aiutandoli a non estinguere le sorgenti del canto e a *organizzare la speranza* per un mondo diverso e migliore.

Capitoli ispettoriali

Le considerazioni che vi ho offerto introducono alla *pista di lavoro*, la quale orienta la preparazione al Capitolo generale sia nelle comunità locali sia nei Capitoli ispettoriali.

Ogni ispettoria potrà stabilire le modalità con cui approfondire il tema del Capitolo generale XXI, tenendo conto dell'ambiente socioculturale e della realtà delle diverse opere.

La nomina da parte del Consiglio ispettoriale di una sorella che sia Regolatrice del Capitolo è diventata in molti luoghi una prassi che facilita l'organizzazione e lo svolgimento del medesimo.

Come nei Capitoli precedenti, anche in questo, e a maggior ragione dato l'argomento, è bene invitare i laici, della cui presenza abbiamo più volte sperimentato la ricchezza nei momenti comunitari e in quelli ispettoriali. Con loro possiamo costruire quel *laboratorio della fede*, a cui ha invitato Giovanni Paolo II durante la Giornata Mondiale della Gioventù.

In particolare, le exallieve e gli exallievi potranno offrire il loro contributo al tema del Capitolo impegnandosi a sviluppare una *laicità mornesina* quale espressione originale della cittadinanza attiva. Ci aiuteranno in tal modo a rispondere più efficacemente alle sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale di diversi doni.

La presenza dei Fratelli Salesiani e di altri membri della Famiglia Salesiana favorirà la ricerca della modalità di vivere l'Alleanza secondo il carisma salesiano per rendere più efficace la cittadinanza che si esprime nell'opera educativa, specialmente verso i più poveri.

È opportuno confrontarsi anche con persone rappresentative della Chiesa particolare e di altri organismi che si occupano degli argomenti che noi tratteremo.

Mentre ci auguriamo di vivere la preparazione al Capitolo come un tempo di formazione permanente, ci affidiamo ai nostri Fondatori perché ci accompagnino e ci ottengano luce di Spirito Santo.

A Maria Domenica, di cui quest'anno ricorre il 50° della canonizzazione, chiediamo in particolare che ci aiuti a rispondere con sensibilità femminile alle esigenze dell'Alleanza come sue figlie del XXI secolo.

La recente dichiarazione della eroicità delle virtù di suor Maria Romero è invito a considerare come la dimensione contemplativa di chi vive radicalmente l'Alleanza renda cittadini attivi e audaci nel coinvolgere persone di ogni età e ceto sociale nel promuovere la dignità umana dei meno favoriti.

Consegniamo a Maria le chiavi del cuore perché ci aiuti a liberarlo da quanto può inaridire le sorgenti del vero amore e lo renda disponibile a lasciarsi abitare dalla Parola che salva e rinnova.

LA GRAZIA DEL MARTIRIO

Al termine del *plenum* desideriamo condividere con voi la grazia e la responsabilità della prossima beatificazione delle due martiri spagnole, suor Amparo Carbonell e suor Carmen Moreno. Siamo consapevoli delle numerose proposte formative che vi stiamo facendo pervenire in questo periodo. Non possiamo tuttavia tralasciare di raggiungervi ancora, data l'importanza di questo momento di Chiesa e di Istituto.

Suor Amparo e suor Carmen sono le due prime FMA riconosciute martiri dalla Chiesa, ma non sono le uniche nella storia di santità dell'Istituto. Per noi la loro beatificazione celebra la dimensione di martirio insita nel *da mihi animas cetera tolle*.

Le due sorelle hanno avuto percorsi differenti di vita. Suor Amparo ha speso la sua esistenza in una dedizione semplice e nascosta, con uno stile di povertà autentica, senza alcun apostolato diretto che la mettesse in rapporto con i giovani. Non abbiamo di lei molte notizie: la sua storia è scritta nel Vangelo.

Suor Carmen, nel servizio educativo e nelle responsabilità di animazione comunitaria, ha saputo offrire il volto dell'affabilità e amorevolezza salesiana, non solo nei confronti delle sorelle, ma anche delle famiglie e delle giovani. La sua vicenda terrena si è intrecciata con quella di suor Eusebia Palomino, di cui ha intuito e accompagnato la santità, impegnandosi a consegnarne la memoria al futuro attraverso l'*Autobiografia* che raccoglie le testimonianze di vita della stessa suor Eusebia.

Suor Amparo e suor Carmen: due donne accomunate in uno stesso percorso di amore e di fedeltà fino al martirio, conseguenza ultima della scelta di rimanere nel servizio di carità, pur sapendo di rischiare la vita. La morte ha sfigurato il loro volto, ma ha fatto risplendere in loro il Volto di Cristo.

Nella recente Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* il Papa invita a non disperdere questa eredità, ma ad assumerla con gratitudine e «rinnovato proposito di imitazione» (NMI 7).

La celebrazione della beatificazione dei 233 martiri spagnoli costituisce un evento ecclesiale significativo che conferma l'appello del Papa e permette di raccogliere le memorie preziose di tanti testimoni della fede del secolo XX.

Per noi FMA questo momento forte, ecclesiale e salesiano, è ritorno alla profondità della consacrazione battesimale e della professione religiosa che abbiamo insieme celebrato nel nuovo *si* e che rinnoviamo quotidianamente nell'incontro eucaristico. Qui l'offerta totale di noi stesse nell'amore ha il volto martiriale del *da mihi animas cetera tolle*.

Viviamo lo spirito del martirio nella fedeltà alla nostra missione, attuando le parole di don Bosco che invitava i suoi figli a essere pronti «a sacrificare ogni cosa pur di cooperare con Cristo alla salvezza della gioventù» (*Cost.* 22). Maria Domenica ci insegna a vivere tutto questo con nobile e serena semplicità: «Bisogna sempre fare dei sacrifici finché siamo in questo mondo, facciamoli volentieri e allegramente, il Signore li noterà tutti e a suo tempo ce ne darà un bel premio» (*Lett.* 22).

La preparazione al Capitolo generale XXI costituisce un'occasione per approfondire e attualizzare l'invito dei nostri Fondatori e ci offre orientamenti per vivere l'Alleanza in una dedizione piena alla missione, oggi.

Guardiamo a Gesù «che ha amato i suoi fino alla fine, rivelando così fin dove può giungere il coinvolgimento della nuova Alleanza: la solidarietà che arriva a dare la vita» (*Circ.* 828).

È con questo spirito che vogliamo partecipare alle prossime solenni celebrazioni previste a Roma, secondo questo calendario:

10 marzo – ore 17 – Accoglienza dei pellegrini e preparazione alla beatificazione (aula Paolo VI).

11 marzo – ore 10 – Celebrazione eucaristica e rito della beatificazione dei 233 martiri spagnoli, di cui 32 della Famiglia Salesiana (Piazza San Pietro).

12 marzo – ore 9 – Celebrazione eucaristica di ringraziamento presieduta da mons. A. García-Gasco, Arcivescovo di Valencia (Piazza San Pietro). Al termine – ore 11 – è previsto l'incontro con il Santo Padre.

Un momento celebrativo specifico per le nostre due martiri si terrà il 22 aprile a Sarriá (Barcelona), nella terra del loro martirio.

Le varie pubblicazioni che state ricevendo in questo periodo vi aiuteranno ad approfondire la conoscenza di queste nostre sorelle e vi offriranno altri particolari relativi alle celebrazioni.

Da alcune ispettorie stanno giungendo informazioni sul modo di valorizzare questo evento nelle comunità educanti e nella Famiglia Salesiana. Siamo certe che in tutto l'Istituto vivremo le celebrazioni come memoria riconoscente per il dono del martirio nella Chiesa e come rilancio dell'impegno quotidiano di testimonianza fino a dare la vita per Cristo e per i giovani.

Per una coincidenza provvidenziale, 50 anni fa, in occasione della canonizzazione di Maria Domenica Mazzarello, il papa Pio XII, parlando dei martiri spagnoli in un colloquio con il Rettor Maggiore, la Madre e il suo Consiglio, sollecitava ad andare avanti ricordando che tutti loro sono veri martiri della fede. Invitava perciò a «pensare anche a loro». L'evento dell'11 marzo prossimo sarà una risposta a questo invito.

Si avvicina il tempo della Quaresima che ci immette nella contemplazione del mistero pasquale e provoca la nostra vita al dono totale fino alla croce. La preparazione alla prossima Giornata Mondiale della Gioventù, dal tema: «Diceva poi a tutti: chi vuole seguirmi rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23), costituisce un'occasione singolare per vivere intensamente questa esperienza di fede e di testimonianza, condividendola nella comunità educante e soprattutto con i giovani.

Maria, donna che «ha avanzato nel cammino della fede e ha conservato fedelmente la sua unione col Figlio fino alla croce» (LG 58), ci precede e ci accompagna su questa via di fede e di testimonianza.

La Madre e le sorelle del Consiglio

SPLENDA SU DI NOI IL TUO VOLTO

L'anno giubilare, ricco di grazia e di esperienze significative per tutto il popolo di Dio, ha rappresentato anche per noi un tempo particolarmente favorevole per ravvivare la gioia della vocazione salesiana. L'abbiamo espressa pubblicamente nella celebrazione del *nuovo sì*, che si prolunga nel quotidiano impegno di dedizione a Dio per i giovani.

La lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, firmata da Giovanni Paolo II in piazza San Pietro il 6 gennaio, dopo la chiusura della Porta santa, è un programma anche per le persone consacrate, come ha sottolineato lo stesso Pontefice in occasione della V Giornata della vita consacrata: «Contemplare il volto di Cristo, ripartire da lui, testimoniare il suo amore: è questo l'apporto che voi siete chiamati a dare quotidianamente, anzitutto con la fedeltà alla vostra vocazione di persone totalmente consacrate a Cristo».

Contemplare, ripartire, testimoniare: accogliamo con gioia e gratitudine questa consegna, consapevoli che nella rinnovata adesione a Cristo si radica la fecondità della missione educativa.

Guardando a lui comprenderemo il compito stupendo ed esigente di esserne il riflesso (cfr. NMI 54), di vivere in comunione per attuare la missione evangelizzatrice.

Maria Domenica lo aveva compreso fin dalla sua giovinezza. L'esperienza del contatto ininterrotto con Gesù la rese pura e ardente nel comunicarne il messaggio a quanti avvicinava, intrepida nella volontà di raggiungere i giovani lontani. Le sue lettere traboccano del desiderio missionario che trasmetteva a suore e ragazze. Parlava spesso del *fuoco* per indicare la sorgente interiore a cui attingere luce e calore.

Nella direzione indicata alla Chiesa da Giovanni Paolo II e sulla scia di Maria Domenica anche noi vogliamo *ripartire* assumendo

responsabilmente il *Progetto formativo* e la preparazione al Capitolo generale XXI. In prossimità della festa mondiale della riconoscenza vogliamo coltivare in particolare l'*atteggiamento di esodo* che ci porta verso i più poveri, ed esprimere anche con un segno concreto il cammino interiore di essenzialità e di solidarietà.

Guardate a lui e sarete luminosi (Sal 33,6).

L'evento bimillenario dell'incarnazione ha fatto risplendere di nuova luce la vita della Chiesa. Nel rievocarne i momenti significativi, il Papa propone di considerarlo non solo come memoria del passato, ma come profezia dell'avvenire (cfr. NMI 2) che invita ad alzare lo sguardo e a prendere il largo: *Duc in altum!* La speranza nel *prendere il largo* riceve slancio e vigore dall'aver fissato il volto di Gesù, dall'averne ascoltato la Parola, dall'essersi fidati.

Siamo chiamate, con la Chiesa, a consegnare alle nuove generazioni non una dottrina e neppure in primo luogo un messaggio, ma una persona: Gesù stesso. «Non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio?» (NMI 16). Questo impegno di testimonianza richiede che noi per prime, in quanto consacrate, ne contempliamo il volto, lo riconosciamo presente e operante nella nostra vita, facciamo esperienza del suo mistero e sappiamo penetrarne i segreti del cuore.

Il segno luminoso sul volto di Mosè quando scese dal monte Sinai era la conseguenza dell'incontro con l'Assoluto, dell'essere stato faccia a faccia con lui. Il popolo dell'alleanza nasce da questo contatto e riflette nelle scelte della vita la trasformazione che Dio opera nel cuore di chi si lascia incontrare ed entra nel suo progetto.

L'invito del Papa a contemplare il volto di Cristo (cfr. NMI 24-28), indica l'atteggiamento che la Chiesa, popolo della nuova Alleanza, deve incarnare per farsi annuncio di gioia e di libertà, di fraternità mondiale e di vita piena per tutti, perché per tutti Cristo è la via, la verità, la vita. In questo senso la Chiesa, vivendo le esigenze

dell'Alleanza, si pone al servizio di un progetto di amore universale che raggiunge ogni uomo e donna. L'amore che scaturisce dalla sorgente della contemplazione è infatti un amore capace di leggere e penetrare i bisogni dell'umanità, di chinarsi sulle sofferenze di milioni di persone per portarvi la luce della risurrezione, di solidarizzare con tutti, specie con i poveri, di alimentare la speranza a partire dai/dalle giovani.

Queste prospettive sono presenti anche nell'itinerario di preparazione al Capitolo XXI, che trovano sorprendenti consonanze nella Lettera del Papa e invitano a domandarci: Come la nostra vita diventa segno della presenza di Dio? Quale luce irradia dal nostro volto così da rendere visibile il messaggio del Dio-amore? Come esprimiamo nel quotidiano le Beatitudini del Regno che manifestano lo stile di vita di Gesù?

Se ci identifichiamo con Gesù povero e umile, avremo meno bagagli nel *cammino* e sapremo condividere di più con i poveri, gli esclusi, le giovani. Potremo testimoniare che Dio è la vera ricchezza del cuore umano, che Egli è capace di riempire una vita, di liberarla perché sia dono per gli altri, oltre ogni frontiera di appartenenza etnico-culturale, linguistica, religiosa.

Prendere il largo è possibile soltanto a partire da una certezza: Cristo è la sorgente che illumina la notte dei nostri fragili sforzi, talvolta miopi e circoscritti; colui che vince le paure, i *se*, i *ma*, i *però* con cui di fatto limitiamo il raggio di influenza della sua azione salvifica, restringiamo la rete dei rapporti di comunione, rendiamo meno evidente la prossimità di Dio, specialmente là dove più forti sono le povertà e più urgente il bisogno.

L'impegno per la festa del grazie: *Accendi una luce in Africa* è allora anzitutto l'invito ad alimentarci alla sorgente che è Cristo, a restare in contatto con lui perché la corrente del suo amore fluisca attraverso di noi e risvegli la vita in coloro a cui la missione ci manda. Le bambine e i bambini dell'Africa, in questa festa del grazie del primo anno del nuovo millennio, vogliono essere il campo privilegiato di attenzione su cui far risplendere con la luce di Cristo, la gioia e la felicità di una dignità umana consapevole.

Ravvivare il fuoco

È la raccomandazione presente nella lettera di madre Maria Domenica a suor Angela Vallese (*Lett.* 27). Il fuoco è l'amore acceso nel cuore da Gesù. Il contatto con lui, la contemplazione del suo volto, illumina, riscalda e alimenta l'ardore missionario.

Il fuoco dell'amore ha la sua sorgente nell'Eucaristia. Il filo diretto col tabernacolo stabilito da Maria Domenica dalla cascina della Valponasca è l'incontro di una vita che si lascia plasmare dalla Vita, di un'esistenza che si spalanca per lasciarsi abitare dal Sole divino. La finestrella che apre i battenti in direzione della parrocchia è il racconto di uno sguardo che abbraccia i solchi, le viti, la gente del paese, per risignificare il tutto alla luce di Gesù. La vita eucaristica di Main si radica nel mistero pasquale, dove matura l'amore oblativo che le permette di farsi pane spezzato per gli altri: i parenti che sono nel bisogno, le bambine, le ragazze del paese. Ogni incontro con le persone è per Maria Domenica un far risalire dal cuore la presenza di Gesù, che dall'Eucaristia del mattino accompagna l'intera giornata, insieme celebrazione, contemplazione e irradiazione dell'amore.

Anche a Maria Domenica, come a molti santi, viene chiesta la prova dell'autenticità dell'amore. La prova per Main è la malattia: i sogni svaniscono, le speranze sono stroncate. È l'ora della resa. E lei la compie con coraggio nel segno dell'affidamento a Dio, della consegna totale delle proprie forze per servire il progetto del Regno. Perciò prega così: «Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra ignorata da tutti e, fuorché da voi, da tutti dimenticata». Non è un ripiego umano. È la svolta cristocentrica radicale su cui ora stabilisce la fedeltà all'Alleanza battesimale: essere dimenticata per rivivere agli occhi di Dio con una disponibilità nuova.

La missione educativa che ora le si presenta è pensata a partire dalla debolezza. Non è più in grado di lavorare nei campi, le forze fisiche sono venute meno, ma può insegnare col mestiere della sarta l'arte di *stare* alla presenza di Dio, di entrare in dialogo con lui, trasformando l'attività ordinaria perché «ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio».

Servire Gesù nei più piccoli, promuoverne la crescita umana e cristiana sarà la preoccupazione costante di suor Maria Domenica. Per rendere questo servizio ella non esiterà a portarsi al loro livello. È un discendere che la vede perfino inginocchiarsi in diverse occasioni, come ci racconta la *Cronistoria*: quando lava i piedi alle ragazze afflitte dai geloni, quando chiede umilmente scusa alle sorelle dei propri errori, quando invoca che si usi misericordia invece di mormorare.

Il desiderio di servire la causa del Regno, anche in quella «lontana contrada che dicesi America» (*Lett.* 4,2), è costantemente alimentato nel cuore delle sorelle e delle ragazze di Mornese. Suor Maria Domenica non manca di manifestarlo nelle lettere indirizzate a don Cagliari. Quelle lettere sono un capolavoro di semplicità, un'offerta di disponibilità provata nel sacrificio dell'ascesi che a Mornese era compagna inseparabile del vivere quotidiano. Tutte vogliono partire per portare la luce della fede, per annunciare Gesù. Contadine di un villaggio sperduto, comprendono l'importanza di studiare le lingue per giovare maggiormente all'educazione cristiana delle ragazze a cui sono mandate, perché il seme della Parola ha come via privilegiata la conoscenza: evangelizziamo educando.

Non è entusiasmo superficiale di chi cerca l'avventura. Si tratta invece di alimentare quotidianamente il fuoco con la legna, di scuotere la cenere e lasciare che il cuore sia costantemente abitato dall'amore di Dio. E ciò nella concreta realtà quotidiana, nella missione che il Signore ci affida, qualunque essa sia (cfr. *Lett.* 21; 23,4).

Il tema del prossimo Capitolo e la proposta di lavoro sottolineano l'importanza del cuore che ha in Dio il suo centro quando richiamano la necessità di radicarci nell'Alleanza, da cui provengono la luce e la forza per una cittadinanza evangelica capace di creare una mentalità solidale e di esprimersi in gesti concreti che alimentano vita e speranza là dove più forti sono le povertà.

Aprire bene gli occhi

Nel Messaggio per la XVI Giornata Mondiale della Gioventù Giovanni Paolo II invitava i giovani ad *aprire gli occhi* sull'importan-

za di radicare la propria esistenza in Cristo, ricordando le parole del Vangelo: «Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me la salverà» (Lc 9,24). Una via non facile, ma che rende felici, riempie il cuore di pace ed è il segreto della vita autentica. Questa via contrasta con la cultura dell'effimero centrata sull'ideale del facile successo, su una sessualità disgiunta dal senso di responsabilità, sull'affermazione di sé senza rispetto per gli altri (cfr. n. 6).

Sapranno i giovani aprire gli occhi per imboccare la via della verità e della vita? E in che senso siamo interpellate noi, per missione educatrici dei/delle giovani?

La festa del grazie privilegia quest'anno il continente africano. Cosa potrà significare per i giovani di questa terra aprire gli occhi? Il contesto qui non è certo quello della cultura dell'effimero, del consumismo, ma della povertà diffusa che, tradotta sul piano culturale, si chiama difficoltà di accedere all'istruzione e, in ultima analisi, di uscire dalla situazione di precarietà che rende problematico il rispetto dei diritti umani fondamentali. La lettera della Vicaria generale suor Rosalba, in data 31 gennaio 2001, e le notizie apparse sul numero 4 di *News-Osservatorio* sono molto eloquenti in proposito.

Qualche tempo fa ho ricevuto in *attach-file* una ripresa notturna del pianeta Terra, fotografata dalla nave spaziale *Shuttle Columbia*. È una mappa dei cinque continenti che evidenzia punti luminosi e zone d'ombra: plastica raffigurazione della distribuzione del benessere e della povertà presente nel mondo. Il continente africano è tra quelli dove si riscontrano più zone d'ombra.

Se con lo stesso sistema si potesse raffigurare la mappa delle ricchezze naturali della terra o delle risorse umane in termini di valori fondamentali come quello della vita, della famiglia, della solidarietà, del senso religioso dell'esistenza, non vi è dubbio che le luci e le ombre sarebbero diversamente distribuite e i Paesi africani risulterebbero bene illuminati.

Gli interessi economici e i giochi politici delle nazioni cosiddette *progredite* sono spesso, purtroppo, all'origine degli squilibri nella gestione delle ricchezze del pianeta.

Accendi una luce in Africa è allora un'urgenza etica, un modo per globalizzare la solidarietà contro una globalizzazione che penalizza i poveri. Un'occasione per vivere l'Alleanza nella sua dimensione di comunione, di prossimità e di condivisione. Una possibilità di tradurre la cittadinanza a partire dalle condizioni che la rendono possibile. Prima fra tutte: l'educazione.

Per questo il segno concreto che vogliamo porre nella festa della gratitudine 2001 è la creazione di una scuola a Luena, in Angola, luogo di frontiera e di immigrazione di numerosi profughi.

L'ascolto dei poveri rivela anche come e dove impegnarci nell'ambito dell'educazione non formale per consentire ai più svantaggiati l'accesso all'educazione formale. Per loro specialmente dobbiamo diventare «segno della gratuità dell'amore di Dio» (*Cost.* 18). Una realtà dove dominano emarginazione, sfruttamento e violenza chiama in causa una *nuova fantasia della carità* (NMI 50). Nel *Progetto formativo* l'abbiamo indicata come *inventiva dell'amore*, che trova una particolare consonanza nella propensione della donna – particolarmente quella dedicata a Dio nella missione apostolica – a prendersi cura della vita accogliendola, custodendola e facendola crescere in dignità (cfr. PF, p. 18).

Il logo preparato per la festa della gratitudine raffigura bambini africani con la luce sul petto. Abbiamo voluto significare l'azione educativa che, attivando un percorso di autocoscienza personale, risveglia l'intelligenza e accende la vita di speranza, accompagna all'elaborazione di un progetto di vita aperto ai valori trascendenti, fino all'accoglienza del messaggio cristiano che illumina di nuova luce l'esistenza.

La povertà culturale è insieme radice e conseguenza di altre povertà. Ed è per questo che, là dove l'analfabetismo è elevato perché la scuola è riservata a pochi o incontra gravi difficoltà nell'assolvere il suo compito, vogliamo essere presenti creando un piccolo punto-luce: una scuola capace di favorire quelli che per condizione sociale, per cultura, per salute rischiano di essere agli ultimi posti nella società.

Essere presenti là dove la geografia delle povertà interpella la fantasia dell'amore è la grande sfida per tutta la Chiesa. La *Carta del-*

la missione della Famiglia Salesiana ci richiama il modo specifico di esserlo, in fedeltà al carisma. Consiste nell'evangelizzare educando: dalla mente al cuore perché sia abitato da Cristo, speranza di salvezza della persona umana nella sua totalità.

Una scuola dove si impara a essere cittadini è forse la risposta più adeguata al bisogno di creare consapevolezza dei diritti inalienabili e della dignità della persona umana; un ambiente dove si apprende a vivere, a rispettarsi, a progettare, ad amare è una meravigliosa opportunità per far conoscere il messaggio di Gesù, venuto per renderci fratelli e sorelle appartenenti all'unica famiglia umana.

L'impegno in questa linea diventa via di risurrezione, luce che illumina il sentiero della vita di molti bambini, bambine e giovani donne del mondo con cui intrecciamo i fili della solidarietà che si colorano di speranza.

Con questi sentimenti vi giunga, insieme all'augurio di buona Pasqua che estendo ai vostri familiari, ai benefattori, ai membri della comunità educante e particolarmente ai Fratelli Salesiani, il grazie più vivo per quanto siete e fate, per i progetti di bene che abitano il vostro animo, per l'apporto concreto alla realizzazione della scuola in Luena e alla creazione di mentalità che promuovono una cultura della solidarietà.

Non posso concludere questa lettera senza ringraziare, anche a nome delle sorelle che vivono nelle zone colpite da catastrofi naturali, per i numerosi gesti con cui avete espresso la vostra vicinanza.

OGNI VITA È VOCAZIONE

Abbiamo da poco celebrato la Pasqua del Signore. Sono certa, care sorelle, che la contemplazione del volto di Gesù nel suo mistero di vita che vince la morte illumina la nostra esistenza e la trasfigura nel segno dell'amore. Anche noi, come Maria di Magdala, come Pietro e Giovanni, come i discepoli di Emmaus siamo chiamate a un nuovo incontro con lui, ad annunciare che egli vive e opera nella storia. Anche a noi Gesù dice che ci precede in Galilea: là, nel luogo del nostro quotidiano impegno, lo incontriamo e gli siamo testimoni. La missione educativa è il luogo in cui Gesù si manifesta e ci chiama, affidandoci i giovani. È infatti nella missione che ogni FMA risponde alla chiamata di Dio e realizza la propria vocazione. Il *Progetto formativo*, ponendo al centro della seconda parte *la dimensione vocazionale della missione educativa*, evidenzia l'intimo legame tra l'impegno di formazione alla scuola di Gesù e la missione educativa, di cui sottolinea l'intrinseca dimensione vocazionale. La pastorale giovanile è infatti originariamente vocazionale (cfr. *Cost.* 72).

Accompagnare le giovani e i giovani a discernere il disegno di Dio e a rispondere con fiduciosa e libera adesione, elaborando gradualmente il loro progetto di vita, è impegno prioritario della missione educativa.

La vita come vocazione

Questo è il tema del messaggio del Papa per la *Giornata mondiale di Preghiera per le Vocazioni* del prossimo 6 maggio. È pure una nota emergente nella spiritualità salesiana che valorizza l'amore alla vita, riconosciuta quale dono di Dio da donare in una particolare missione. Dio, assolutamente libero nel chiamare all'esistenza, chiama pure ogni uomo e donna a essere liberi e perciò *responsabili*, cioè capaci

di rispondere al suo dono. L'amore, che è all'origine dell'esistenza, è anche la nostra comune vocazione, confermata dal comandamento di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri», espressione di una gratitudine che si fa dono.

Il disegno di Dio sulla persona umana è affidato alla nostra collaborazione: non si realizza senza le mediazioni dell'amore umano, senza l'intervento educativo.

Non tutti condividono questa visione che è a fondamento della *cultura della vita*. In un mondo che sembra aver smarrito le coordinate dell'autentica relazione tra persone, il senso del dono e della gratitudine, dobbiamo metterci in ascolto delle domande inesprese dei giovani. Essi sono alla ricerca della trasparenza nelle relazioni, di motivi per cui impegnarsi in solidarietà, di ragioni per vivere. In una parola, hanno nostalgia di una spiritualità.

Rifacendosi all'intento educativo di don Bosco – formare *buoni cristiani e onesti cittadini* – il *Progetto formativo* richiama i percorsi da attivare per maturare nei giovani atteggiamenti che risvegliano l'amore alla vita e il desiderio di rispondere al disegno d'amore che li realizza in quanto persone uniche e irripetibili. Mi sembra opportuno puntualizzare qui alcuni aspetti presenti in forma trasversale nel Progetto quali condizioni irrinunciabili per una concezione della vita come vocazione.

Anzitutto la *relazione*, radice e senso della vita umana. Relazione con Dio-Trinità, rivelato a noi da Gesù; relazione con le persone chiamate a costituire la famiglia dei figli di Dio; relazione con la società in cui viviamo, relazione con il mondo affidato alle nostre mani e di cui siamo responsabili. Creata a immagine di Dio, la persona umana è profondamente segnata dalla chiamata alla comunione, a realizzarsi in una dinamica di relazioni teologali e solidali che hanno il loro fondamento nel mistero dell'incarnazione, per cui ogni incontro può essere vissuto come *sacramento* e la missione educativa considerata come la *terra santa* in cui incontriamo, adoriamo e amiamo Dio.

In questa visione, la comunità educante appare come *laboratorio di relazioni* dove adulti e giovani crescono insieme, in interazione con

la realtà sociale e culturale, attenti a discernere i segni che indicano il cammino del regno di Dio nella storia. La comunità educante diventa così *icona di tutte le vocazioni*, luogo di annuncio, di proposta, di accompagnamento vocazionale. Permeata dello spirito di famiglia, essa attira, contagia e diventa per i giovani invito tacito, ma eloquente a discernere la propria vocazione.

Altro aspetto è la *gratitudine*. Ogni vocazione si sviluppa sul terreno fecondo della riconoscenza, che è la consapevolezza del dono ricevuto: nulla infatti di ciò che io sono e che mi viene continuamente offerto mi è dovuto. E poiché c'è un dono all'inizio dell'esistenza della persona umana, essa non può realizzarsi che nella logica del dono. Senza la sensibilità a riconoscere questo dono, è difficile giungere a scoprire la propria vocazione specifica.

Il clima di rivendicazione, in cui tutto è dovuto, è forse la radice di una cultura spesso incapace di alimentare la speranza, di aprire a prospettive di futuro, a progetti di impegno per gli altri. La mancanza di gratitudine può dipendere a sua volta da una relazione interpersonale divenuta debole e insignificante. Chi non ha conosciuto l'amore, difficilmente giunge ad amare.

Si può dire che tutta la pedagogia salesiana fa leva sulla qualità della relazione educativa in cui chi educa, partendo dalla situazione reale di ogni persona, sa farsi presenza, accoglienza, incontro che favorisce l'esperienza del sentirsi amati. Una relazione che impegna a essere *accanto*, sostenendo specialmente chi è più debole, chi non ha sperimentato la fiducia ed è bloccato in una situazione di minore libertà. Si tratta di una relazione di reciprocità che evolve adattandosi ai ritmi di crescita di ogni persona e puntando gradualmente sulla formazione al senso del dono e della riconoscenza come atteggiamenti esistenziali che potenziano la vita.

Infine, la *progettualità*. La persona umana è protesa in avanti, nella realizzazione di un disegno che trascende il *qui e ora*. Nella visione cristiana la vita umana non può avere altra logica che quella progettuale, ossia vocazionale. Siamo chiamati a costruirci secondo il progetto di amore di Dio che dona la vita e rende capaci di generarla a nostra volta.

Quando la nostra esistenza si svolge sotto lo sguardo di Dio che ci sceglie e ci manda perché diventiamo testimoni del suo amore, realizziamo la nostra vocazione e ci abilitiamo ad accompagnare i giovani alla scoperta e attuazione del loro progetto di vita.

Accompagnare nel cammino vocazionale

C'è un piccolo paragrafo nel *Progetto formativo* (p. 46) che accenna ai dinamismi interiori da attivare nel processo di accompagnamento.

Si tratta del dinamismo di *personalizzazione* che abilita gradualmente a rispondere in modo consapevole e attivo alle esigenze del battesimo, a vivere nella certezza che il Padre è sempre fedele all'alleanza d'amore, ad assumere in prima persona la responsabilità dell'opzione fondamentale di seguire Gesù nella logica delle Beatitudini del Regno. Vi è poi un dinamismo di *interiorizzazione*. L'incontro personale con Dio-Trinità che abita nel cuore consente di vivere alla sua presenza. Lo sguardo rivolto a lui facilita la lettura evangelica degli avvenimenti e un agire coerente con la scelta di vita professata. Il processo verso l'unità vocazionale comporta sempre un cammino di liberazione in docilità all'azione trasformante dello Spirito, guida principale nel processo formativo. Si tratta di un itinerario di *purificazione* da tutto ciò che impedisce di fare realmente esperienza di Dio.

Questi dinamismi, nella loro essenzialità, configurano un percorso valido per noi e per i giovani, anche quelli non cristiani. La maturità e coerenza di vita, infatti, esigono un cammino di crescita nell'unificazione personale attorno a un valore fondamentale capace di integrare e assumere in unità di significato le ragioni della mente e del cuore, le motivazioni profonde e i comportamenti. Dal punto di vista cristiano il riferimento essenziale di tale unificazione è la persona di Gesù.

Se educare, nella prospettiva salesiana, è accompagnare la crescita dei giovani perché diventino *buoni cristiani e onesti cittadini*, è opportuno domandarci: Come ci facciamo carico delle attese, degli

interrogativi, delle gioie e angosce dei giovani? Come alimentiamo la speranza e aiutiamo a elaborare un progetto che li renda responsabili della vita propria e degli altri?

Il *Progetto formativo* individua percorsi di accompagnamento e proposte da promuovere nello svolgimento della missione. Tali percorsi non ignorano le fragilità giovanili sul piano affettivo, relazionale, motivazionale. La scoperta e la costruzione dell'identità esige oggi un impegno più faticoso e forse un percorso più lungo, data la situazione di disorientamento in cui molti giovani si trovano. Eppure proprio a questi giovani il Progetto osa presentare l'opportunità di esperienze di servizio gratuito e continuato, come il volontariato, rilevando che «l'esperienza della gratuità nel servizio costituisce un fattore di crescita a livello umano ed evangelico, che aiuta i giovani a conoscere meglio se stessi e gli altri, nonché la bellezza di donarsi soprattutto ai poveri e ai bisognosi» (p. 94).

L'ONU ha proclamato il 2001 *Anno internazionale del volontariato* con l'obiettivo di far riconoscere, promuovere, incoraggiare e mettere in risalto i contributi dei volontari nel mondo, esprimere l'impatto del volontariato sul benessere e sul progresso delle nazioni, ed evidenziare il ruolo fondamentale che esso gioca in seno alle diverse culture.

Da anni le *associazioni di volontariato promosse dall'Istituto* si pongono come opportunità per i giovani di esperienze significative nel loro paese fino all'offerta di un servizio qualificato anche nei contesti della *missione ad gentes*. Tale servizio, mentre li matura nella capacità di dono, consente loro di esplicitare risorse latenti e li rende più consapevoli della loro responsabilità nelle piccole scelte di ogni giorno, il cui raggio di risonanza può avere dimensioni planetarie. Soprattutto li interpella sulla coerenza della loro opzione esistenziale. Incoraggio le associazioni e i volontari a proseguire il loro impegno, ricordando alcune istanze richiamate in altre occasioni: coltivare una visione comune; vivere la diversità come ricchezza; offrire il proprio contributo per globalizzare la solidarietà pensata anche nella forma della solidarietà strutturale; lavorare in rete; tradurre nell'oggi la spiritualità del Sistema preventivo.

La nostra missione di accompagnare nel cammino vocazionale è finalizzata a suscitare a sua volta nei giovani il desiderio di impegnarsi perché anche la vita degli altri sia dignitosa e carica di significato, allo stesso modo in cui l'essere buon cristiano è collegato alla responsabilità di vivere da onesto cittadino in grado di contribuire alla causa del bene comune.

Don Bosco e Maria Domenica Mazzarello hanno vissuto con piena dedizione il servizio dell'accompagnamento mirato a suscitare nelle giovani e nei giovani la consapevolezza della vita come vocazione.

Lo stile di accompagnamento di Maria Domenica

Vi invito a soffermarvi brevemente sulla figura di Maria Domenica, maestra e accompagnatrice. La sua efficacia educativa, fin dall'adolescenza, sboccia dall'esperienza dell'amore di Dio e dall'impegno di comunicare alle giovani la gioia di appartenergli. A lui guardava come all'unico necessario. Sapeva promuovere nelle sorelle e nelle ragazze un agire coerente orientato all'incontro personale con Dio e alla testimonianza del suo amore nelle concrete azioni quotidiane. Poiché parlava con Dio, sapeva pure parlare di Dio; poiché lo amava, lo faceva anche amare. Le testimonianze al processo di beatificazione dicono che *quando parlava di lui era tutta accesa di santo fuoco*. La forza della sua azione mistagogica stava nell'impegno di discernere nel quotidiano ciò che piaceva al Signore, nella interiorizzazione convinta della sua volontà. Di lei dirà don Cagliero che viveva *perduta in Dio* e voleva che tutti l'amassero. Sappiamo come sovente, a bruciapelo, Maria Domenica domandasse: «per chi lavori?», oppure: «che ora è?». Non le interessava la risposta. Le bastava aver fatto risuonare la domanda.

La tensione spirituale di Maria Domenica non solo contagiava chi le viveva accanto, ma si esprimeva in capacità di ascolto e di relazione, di attenzione e di cura.

Era esigente, ma allo stesso tempo paziente e attenta. Si accorgeva di chi soffriva, di chi aveva fame, di chi con nostalgia pensava al proprio paese. Era attenta ai vari temperamenti e suggeriva di saperli prendere per riuscire bene e ispirare confidenza (cfr. *Lett.* 22). Le

giovani che avevano la fortuna di avvicinarla si sentivano accolte con semplicità, rispetto e affetto, per cui facilmente si aprivano con lei, ricevendone in cambio stimolo ad assumere la responsabilità della loro crescita per divenire se stesse nella risposta a Dio.

Lo Spirito Santo le aveva fatto dono del discernimento, che si esprimeva nella ricerca sapiente della risposta più opportuna alle varie situazioni.

Questo dono, unito alla gradualità che il suo fine criterio educativo le suggeriva, permetteva a Maria Domenica di vagliare le vocazioni alla vita religiosa, di scommettere anche su quelle che a prima impressione sembravano restie, lontane dall'idea di condividere lo stile di vita di Mornese.

È così nel caso di Emilia Mosca, di cui aveva intuito la profondità della natura ardente, recettiva e disponibile. Maria Domenica non ha fretta. Ma non si stanca di guidare con bontà e fermezza verso il di più. Lo stesso fa nei confronti di Enrichetta Sorbone, *anima senza pieghe*, che segue da lontano lasciando che agisca liberamente (cfr. *Cron.* II, 35). Può essere utile a questo punto fare memoria dell'arte educativa di Maria Domenica nell'incontro con Maria Belletti, Corinna Arrigotti, Emma Ferrero. Tali incontri sono un capolavoro di sapienza educativa in cui Maria Domenica orienta, conquista, risveglia energie, apre alla gratitudine, suscita il desiderio di seguirla sulla stessa strada.

Ma anche quelle che non sono chiamate a una vita di speciale consacrazione vengono aiutate a scoprire la loro vocazione, a diventare donne mature, capaci di responsabilità per sé e per gli altri, in grado di testimoniare in famiglia, nella parrocchia di origine, nella società quanto hanno vitalmente appreso.

Il segreto è nella straordinaria capacità di Maria Domenica, ma anche nell'ambiente mornesino, la casa dell'amore di Dio, dove i valori diventano il respiro quotidiano per suore, ragazze, collaboratrici laiche.

Il sì di Maria alla vita

La vera casa dell'amore di Dio è Maria. Il suo sì ha permesso all'Eterno di prendere dimora nella storia umana. In tal modo ha

inaugurato quella che alcuni autori chiamano la *via Mariae*. Una strada che dall'Annunciazione alla Pentecoste descrive l'itinerario della fede di chi, aprendosi incondizionatamente all'azione dello Spirito, avanza nel cammino della santità.

Maria è per la Chiesa e per ciascuna di noi la figura esemplare della vita secondo lo Spirito. È la reciprocità realizzata, il dialogo in cui si incontrano il *sì* di Dio e il *sì* della persona umana, la grazia e la libertà. La sua beatitudine non dipende tanto dal portare Gesù nel grembo, ma dal portarlo anzitutto nel cuore: « Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica » (Lc 2,19).

La Parola è un primo aspetto che desidero sottolineare in relazione a Maria. Essa l'ha ascoltata fino a consentire che diventasse carne nel suo grembo, inaugurando così la nuova Alleanza. Ha continuato ad ascoltarla per diventare discepola del Figlio.

Seguire Cristo ha anche per noi questo significato: diventare discepole della Parola incarnata. Una Parola che domanda di inserirsi nelle nostre parole, nella nostra vita. Anela a farsi testimonianza, a diventare dono reciproco. L'ascolto della Parola ci costruisce come comunità, ci consente di decifrare la storia, di cogliere i fermenti di vita e anche di *toccare* le situazioni difficili del nostro tempo. Il cuore nuovo nasce da questo ascolto che risveglia le capacità latenti, cambia il modo di pensare, di organizzarci, di vivere. Quando la Parola ci raggiunge, l'esilio è vinto e Dio torna a camminare sulle nostre strade.

In questo periodo siete impegnate nella preparazione al Capitolo. Le comunità si riuniscono intorno alla Parola per lasciare che essa interroghi la vita e illumini le diversificate situazioni del contesto in cui si trovano.

Non potrebbe questo metodo essere esteso anche ai giovani e ai membri delle comunità educanti, coinvolgendoli nel desiderio di dare profondità e spessore al vivere cristiano?

La bellezza è un'altra dimensione correlata alla figura di Maria. È un filone presente fin dal primo libro della Bibbia che narra come Dio si compiace di ciò che è uscito dalle sue mani. Bello è ciò che è conforme alla parola di Dio, opera dello Spirito: è Gesù che compie la

volontà del Padre; è Maria piena di grazia, docile alla Parola. Anche la Chiesa rifulge di bellezza quando si lascia guardare da Dio, conserva nel cuore la Parola e vive il comandamento dell'amore reciproco.

Sant'Agostino dice che ci si innamora della bellezza frutto dello Spirito. Quale fascino trasmettono le nostre comunità e ambienti educativi, così da attirare quanti cercano la gioia che appaga le profondità del cuore?

Se in questo confronto ci troviamo distanti perché appesantite da incoerenze e incapaci di riscaldare i cuori perché i nostri occhi non riflettono sufficientemente la bellezza divina, non attardiamoci in considerazioni deprimenti: iscriviamoci subito alla scuola di estetica mariana. Lei, la piena di grazia, la donna tutta dalla parte di Dio e perciò anche tutta dalla parte del suo popolo, ci guiderà all'unità di vita in Cristo, espressione di quella bellezza che è opera dello Spirito.

Infine, *il grembo*. C'è un'icona di Maria particolarmente evocativa. La realizzazione in CD presentata alle Conferenze interrispettoriali per sintetizzare, attraverso le immagini, il *Progetto formativo*, la propone quando illustra le dimensioni del carisma. Maria è raffigurata come la donna in attesa il cui grembo lascia trasparire i contorni del mondo. Nel grembo Maria forma, custodisce, accompagna a maturazione la vita del Figlio. Forma e accompagna anche la vita di tutti noi, figli e figlie nel Figlio. L'immagine dell'Ausiliatrice comparirà soltanto alla fine del CD, quasi a significare che il profilo mariano, intrinseco alla nostra identità di FMA, viene creato sulle ginocchia della Madre. Soltanto se lei ci avrà portate in grembo e ci avrà generate nello Spirito, la nostra fisionomia le assomiglierà e noi saremo davvero Figlie di Maria Ausiliatrice.

Maria custodisce nel grembo il frutto dell'Alleanza e lo restituisce maturo alla vita. Se i nostri lineamenti porteranno scolpito il profilo mariano, sapremo anche noi custodire e accompagnare verso la maturità la vita di tanti giovani. Il momento mariano coinciderà allora con quello della fecondità pastorale.

A Maria affido il mio ringraziamento per i numerosi segni inviati in occasione della festa della riconoscenza, espressione del coinvolgimento solidale anche delle comunità educanti.

LA VITA NUOVA DELLE BEATTITUDINI EVANGELICHE

La data del 24 maggio mi richiama a Torino nella basilica di Maria Ausiliatrice in occasione dell'annuale solennità liturgica. Vi porto tutte con me, care sorelle, con quanto avete nel cuore.

Ho ancora negli occhi la visione di giovani volti africani e nella memoria la risonanza del contatto semplice e immediato con la gente dei quattro Paesi visitati. Volti sorridenti, occhi luminosi, portamento dignitoso anche quando le condizioni di vita sono segnate dalla povertà. La capacità di ascolto, la mitezza nello sguardo, le mani atteggiata al dono e alla condivisione, il cuore aperto alla riconoscenza: non sono forse espressioni, anche se talvolta inconsapevoli, della vita nuova delle Beatitudini evangeliche che Gesù ha inaugurato con la sua risurrezione?

Su questo tema desidero intrattenermi con voi. Le parole di Gesù a Tommaso, ascoltate nel tempo pasquale – «Beati coloro che hanno creduto senza aver visto» (Gv 20,29) –, indicano in che cosa consiste la beatitudine. *Credere senza vedere* è opera dello Spirito. La Pentecoste introduce la Chiesa nel tempo dello Spirito, tempo della vita nuova che viene dall'Alto, come spiega Gesù a Nicodemo (cfr. Gv 3,3-8).

Donna aperta allo Spirito, docile alla Parola, Maria di Nazareth ha vissuto in pienezza la *beatitudine dei credenti*.

Maria Domenica la faceva consistere nella *scienza di farsi santi*. Per tutte noi tale beatitudine comporta ripartire da Cristo, ascoltarne la Parola e, vivificate dallo Spirito, camminare con maggiore consapevolezza nei solchi dell'Alleanza.

Il gesto simbolico che compirò di deporre davanti al quadro dell'Ausiliatrice e all'urna di Maria Domenica il volume del *Progetto formativo* e il fascicolo *In preparazione al Capitolo XXI* interpreta l'affidamento di tutte noi a Maria perché ci accompagni e sostenga nel cammino di santità che vogliamo percorrere come comunità educante.

Discepolo della Parola

« Viviamo con radicalità la vita nuova delle Beatitudini, annunciando e testimoniando alle giovani e con le giovani la buona novella della redenzione ». Così l'articolo 8 della nostra *Regola di vita* che ho richiamato anche nella Lettera di convocazione del Capitolo generale XXI, dove le Beatitudini del Regno sono considerate come la carta della nuova alleanza, la carta dei diritti e dei doveri di ogni cittadino cristiano (cfr. p. 9).

Esse vengono proclamate dall'altura detta delle Beatitudini, la montagna della rivelazione del modo stesso di vivere di Gesù. Si può dire infatti che le Beatitudini sono il manifesto del Figlio di Dio, il suo vivo ritratto, la sua carta di identità. Gesù, crocifisso e risorto, è la realizzazione delle Beatitudini, che sono al tempo stesso il suo stile di vita, il suo progetto, la manifestazione della santità a cui il Padre chiama i suoi figli e figlie.

Additandole alla folla, Gesù si propone come modello da seguire per chi vuol percorrere la via della santità e della felicità che esse promettono. « Imparate da me », dice: in lui le Beatitudini sono già compimento.

I poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati di giustizia, i puri di cuore, i misericordiosi, gli operatori di pace, i perseguitati che Gesù proclama beati sono espressione dell'unica radicale beatitudine che scaturisce dall'ascolto della Parola, dalla consapevolezza che egli è il Maestro perché primo testimone della vita nuova nata dall'obbedienza amorosa alla volontà del Padre.

Come seguaci di Gesù, siamo chiamate a vivere la beatitudine dei credenti, di coloro cioè che ascoltano la Parola e la mettono in pratica. Si tratta di un percorso in salita che impegna l'intera esistenza. Così fu per Maria, la prima discepola, che dal momento dell'annunciazione avanza nel pellegrinaggio della fede, serbandone fedelmente la sua unione col Figlio (cfr. LG 58). La beatitudine della fede passa per lei attraverso le difficoltà del quotidiano dove si intrecciano momenti di meditazione gioiosa e altri di fatica, oscurità e dubbio. La madre di Gesù conserva nel cuore quanto ha ascoltato dal Figlio. Insieme a

Giuseppe si stupisce delle cose udite sul suo conto, lo cerca con angoscia a Gerusalemme, non comprende le sue parole e custodisce nel silenzio del cuore il suo comportamento sorprendente. Gesù poi torna a Nazareth e vive sottomesso ai genitori. Ma quando, dopo trent'anni di silenzio, inizia la vita pubblica, vi sono ancora cose che i suoi non riescono a comprendere. Lo credono fuori di sé e per questo lo mandano a chiamare di mezzo alla folla. Tra i parenti c'è anche sua madre. La distanza tra le attese umane di Maria come madre e il destino messianico del Figlio è tale che Gesù avverte l'esigenza di chiarire: « Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? » (Mt 12,48). In quel momento appare evidente anche la grandezza di Maria: lei è nel numero dei beati perché ascolta e vive la Parola. Non è Gesù che riduce la distanza, quanto piuttosto Maria che la riempie col suo cammino di fede.

La beatitudine dell'ascolto che Gesù propone è esigente. Incide persino sui rapporti familiari. Il Regno è di una urgenza tale che richiede di relativizzare i legami parentali, come Gesù raccomanda ai discepoli e come la sua vita dimostra: lui è già entrato in questa logica. Anche Maria matura progressivamente la decisione per il Regno, da anteporre ai giusti diritti nei confronti del Figlio. Lo fa affrontando *la fatica del cuore* (cfr. RMa 17) nel cammino di fede fino al Calvario quando, stando presso la croce, nel momento di più grande vicinanza e partecipazione alla vita di Gesù, supera i vincoli di parentela nella carne e diventa madre di tutti noi.

L'ascolto della Parola rende molto più simile Maria a Gesù che la stessa parentela fisica. Come lui, Maria è povera, umile, pura nel cuore, misericordiosa, portatrice di pace, operatrice di giustizia.

Anche a noi è richiesta l'obbedienza della fede, che è la disponibilità a entrare nella visione del Maestro, a lasciarci evangelizzare da lui facendo nostre le sue scelte per il Regno.

Il manifesto delle Beatitudini è la rivelazione del volto di Dio in Gesù. In quale misura esso è anche la nostra carta di identità? Il nostro vivere e lavorare, i progetti per la missione, le scelte quotidiane esprimono la vita nuova secondo il Vangelo, sono la risonanza pratica della parola di Dio, della vita nello Spirito?

Quando il Papa, nella lettera *Novo millennio ineunte*, invita a ripartire da Cristo, propone alcune priorità pastorali per l'inizio del terzo millennio. La prima è identificata nella prospettiva della santità, dono offerto a ciascun battezzato, che impegna a non accontentarsi di una vita mediocre, di una religiosità superficiale, ma a scegliere il radicalismo del discorso della montagna (cfr. NMI 30-31).

La scienza di farsi santi

Maria Domenica Mazzarello ha vissuto tale radicalismo nella vita quotidiana. Il 24 giugno 1951, nella Bolla di canonizzazione, Pio XII proponeva a tutti il suo insegnamento, invitando a imparare «l'unica vera scienza che consiste nel farsi santi». E proseguiva notando che «questa altezza di santità pura e serena è fonte e madre di vera vita civile e cristiana».

Donna priva d'istruzione, ma ricca di sapienza attinta al contatto con Dio, Maria Domenica non si stanca di orientare verso questo traguardo suore e ragazze. Si può dire che le sue lettere trasudano dell'esperienza di intimità che vive con Gesù. Come lui, venuto per fare la volontà del Padre, e come Maria, serva del Signore, ella vive l'*eccomi* della sua presenza a Dio. Riconosce che è anzitutto Dio a riempirle la vita della sua presenza, si sente avvolta dal suo sguardo, alimentata dal suo amore. Il cuore di Gesù è la dimora dove può condividere la passione per il Regno e maturare scelte generose e audaci a favore specialmente delle giovani.

La consuetudine di abitare nel cuore di Gesù, la porta ad apprendere l'atteggiamento che ne definisce lo stile: *mite e umile* (Mt 11,29). L'umiltà è una nota distintiva di Maria Domenica, diremmo la beatitudine che meglio ne sintetizza la personalità. Con l'umiltà, possiamo intravedere anche le altre Beatitudini perché chi segue la via della santità, vive la grazia di unità. Tutte le Beatitudini consistono infatti nell'apertura radicale a Dio. La vera umiltà risiede in chi è povero nello spirito perché vive di ciò che l'altro gli dà. È questa la condizione del Figlio di Dio che riceve tutto dal Padre. Anche Maria

Domenica sente di aver tutto ricevuto. Vive ciò che raccomanda alle sorelle: «Pensate sempre che siete capaci a fare niente e quel che vi sembra di sapere è la mano di Dio che lavora in voi» (*Lett.* 66).

L'umiltà è una nota così tipica nella vita di Maria Domenica che Pio XI, nel discorso pronunciato dopo la lettura del Decreto sull'eroicità delle virtù (3 maggio 1936), si domandava a più riprese: «Che cosa vede Dio in un'anima umile, veramente, profondamente umile, che, appunto per l'umiltà... lo seduce e gli fa fare le più alte meraviglie?». E rispondeva: «Vede una luce... dinanzi alla quale egli non può resistere, poiché gli raffigura, nella sua bellezza più sapiente e nelle linee più fondamentali e costruttive, la fisionomia stessa del suo diletto Figlio».

Stamparne nel cuore i lineamenti era un preciso impegno che Maria Domenica viveva e a cui sollecitava le figlie vicine e lontane. Scriveva in una lettera: «Coraggio dunque, imitiamo il nostro carissimo Gesù in tutto, ma specie nell'umiltà e nella carità». E invitava a pregare per potersi rivestire dello «spirito del nostro buon Gesù» (*Lett.* 26).

Il programma di santità di Maria Domenica, incentrato sulla persona di Gesù, è quello del farsi piccola per amore. La sua umiltà è perciò lontana da un intimismo sterile e deprimente. È invece un atteggiamento che sprigiona energie per un servizio alla vita. È la stessa umiltà del Figlio di Dio venuto non per essere servito, ma per servire (cfr. Mt 20,28).

Partecipando al mistero di obbedienza di Gesù, Maria Domenica vive il servizio nel dono di carità alle sorelle e alle ragazze più bisognose, tenendo fisso lo sguardo su colui che le affida la missione.

La luce che brilla sul suo volto, irradiazione della luce di Cristo, dà significato e colore al suo vivere quotidiano: per lei il passaggio dal monte della contemplazione alla pianura dei doveri di ogni giorno avviene con disinvoltata allegria perché il cuore non abbandona mai l'esperienza del monte, il contatto con Dio.

È in questo contatto il segreto della fecondità apostolica. Suore e ragazze, incontrandola, respirano Dio. Ossigenate da questa presenza, vivono l'allegria salesiana, marchio inconfondibile di santità,

come attestano le sue lettere scandite dal binomio allegria-santità. L'allegria è compiere con serenità e con gusto i doveri quotidiani, collaborare alla felicità degli altri, accorgersi dei loro bisogni. Non è perciò vuota superficialità: è la gioia di una presenza, la risonanza del dovere ben compiuto, dell'impegno di carità verso il prossimo, della rettitudine del cuore e della vita. «L'allegria è il segno di un cuore che ama tanto il Signore» (*Lett.* 60).

La *scienza di farsi santi* potenzia la persona, chiama a pienezza le sue risorse interiori e le orienta in senso evangelico perché esprimano la vita nuova testimoniata dalla risurrezione di Gesù. Diviene in tal modo annuncio e via educativa.

Nella storia della nostra famiglia religiosa, questo stile di santità si ripropone con fedeltà creativa *di generazione in generazione*.

Suor Maria Romero Meneses, di cui il 24 aprile scorso è stato approvato il miracolo, è una delle figure di FMA che meglio esprimono la novità evangelica della scelta per Cristo. Il Decreto sull'eroicità delle virtù, firmato il 18 dicembre 2000, la presenta come donna *tutta di Dio, della Chiesa e dei poveri*. In lei il radicamento contemplativo si traduceva in ascolto-obbedienza alla volontà del Padre, manifestata nelle mediazioni della Chiesa e dell'Istituto, e attenzione alle necessità dei poveri. L'essenzialità di vita appresa alla scuola di Gesù aveva formato in lei un cuore povero e disponibile, sempre attento a cogliere un bisogno, a correre là dove intravedeva una postazione di frontiera per la promozione dei suoi poveri. La *Casa de la Virgen* aperta in San José de Costarica e le *Ciudadelas de María Auxiliadora* sorte alla periferia della stessa città sono forse le realizzazioni più visibili che esprimono a un tempo l'impegno di suor Maria «per diffondere la luce del Vangelo nella società ed edificare il regno di Cristo nella giustizia e nella pace» (*Decreto sull'eroicità*). Sembra di scorgere la linea del tema capitolare: *Nella rinnovata alleanza, l'impegno per una cittadinanza attiva*.

Una cittadinanza che per i poveri di suor Maria parte dall'assicurazione di una casa e diventa man mano recupero della dignità umana fino alla consapevolezza di essere cittadini a pieno titolo secondo il Vangelo.

Sale e luce

Il Discorso della montagna prosegue col richiamo di Gesù ai discepoli a essere sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5,13-14).

In che modo possiamo testimoniare, nei contesti in cui viviamo, il sapore evangelico di cui è impregnata la vita dei santi e a cui siamo espressamente chiamate anche noi in forza della fede cristiana vissuta come consacrate FMA?

Pur tra mille contraddizioni, gli uomini e le donne del nostro tempo hanno nostalgia di chi sia capace di offrire loro significato e speranza. Solo i santi e i profeti possono dare nome e qualità alla ricerca insoddisfatta della gente di oggi, perché il loro cuore abita là dov'è il loro tesoro: l'amore di Dio. Essi sanno che in ogni attesa umana è misteriosamente nascosta l'attesa di Dio e aiutano a tenere desta la nostalgia, segno di un *oltre* che attira e motiva.

Il Papa invita a vivere la *misura alta della vita cristiana*, che è la santità (cfr. NMI 31). La responsabilità di testimoniarla ci interpella particolarmente sollecitando a scuoterci da una vita talvolta meno entusiasta e appassionata per aprirci alla condivisione della ricchezza del Vangelo. La proposta delle Beatitudini, dono di Cristo alla Chiesa e all'umanità intera, si realizza nello Spirito, che è amore e opera la comunione dei credenti, al di là di ogni frontiera.

Dobbiamo riconoscere che in alcune situazioni, forse per la consapevolezza della nostra fragilità, siamo timide nell'annunciare e testimoniare, insieme ai membri della comunità educante, la buona novella delle Beatitudini. Corriamo il rischio, così, di accontentarci di una vita *normale*, che non esprime il dinamismo spirituale della conversione permanente del cuore. Le comunità allora stagnano nella mediocrità, perdendo la loro carica profetica, il loro sapore. Quale forza innovativa invece sprigionano quando vivono il messaggio di Gesù, che è appello a dare la vita con amore e umiltà, è discernimento delle vie per l'annuncio del Regno.

Quando la nostra scelta di vita perde il suo vigore, il sale diventa insipido, l'opzione per Cristo debole e incerta. Allora non è soltanto

l'esistenza individuale che si stempera, ma diventa insignificante anche l'irradiazione vitale sugli altri.

Il sapore di Cristo ci rende infatti anche luminose, capaci di offrire freschezza, colore e bellezza all'ambiente in cui viviamo.

Perché siamo di Cristo, diventiamo luce sul candelabro e non sotto il moggio di opportunismi e paure, di scuse per dispensarci dal prendere veramente a cuore la vita dei poveri, particolarmente dei giovani e delle donne.

La vita nuova del Vangelo sollecita a uscire allo scoperto, a prenderci cura, a coinvolgerci, a essere presenti e attive là dove c'è una vita da salvare, dei diritti da difendere perché tutti possano abitare il pianeta con dignità. Come dice un autore, a che serve infatti avere le mani pulite se poi queste mani rimangono in tasca?

Le mani operose per noi sono l'impegno educativo per la vita, per la giustizia, per la pace. La contemplazione di Gesù deve portarci a contemplare con stupore e compassione il suo volto sfigurato in migliaia di volti e di situazioni che chiamano in causa la nostra responsabilità. È invito a rimboccarci le maniche.

Vogliamo farlo insieme con i membri della comunità educante e con quanti condividono il nostro progetto educativo, ma soprattutto con i giovani.

Essere *sale della terra e luce mondo* è il tema proposto da Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale della Gioventù del 2002, che si svolgerà a Toronto in Canada.

Una consegna evangelica. Una consegna impegnativa. Perché di questo l'umanità ha oggi bisogno. La mia esperienza nel contatto con i giovani del mondo intero – penso in particolare a quelli del MGS recentemente incontrati a Luanda e Maputo – dice che è possibile. A patto che in noi, come in Maria, la donna in cui abita la gioia di Dio, sia già operante la vita nuova delle Beatitudini.

Non posso concludere, care sorelle, senza rivolgervi una parola di gratitudine proprio in riferimento all'iniziativa per i giovani dell'Africa. L'eco che giunge dalle ispezioni mi sospinge a benedire

il Signore per la vostra apertura allo Spirito e per il senso di appartenenza che ci unisce in una vera famiglia in cui le diversità, orientate a realizzare il carisma educativo nelle diverse parti del mondo, ne accrescono la bellezza.

La risposta alla campagna di sensibilizzazione in favore del diritto all'educazione di tutti i bambini del mondo, focalizzata sul continente africano durante la festa della riconoscenza di quest'anno, è sorprendente. Le relazioni di comunità educanti, scolaresche, bambini e giovani, inviate anche alle sedi UNESCO dei rispettivi Paesi, testimoniano la disponibilità dei giovani ai valori e la prontezza a impegnarsi quando questi sono presentati con proposte chiare e documentate. Vi ringrazio perché abbiamo avviato un'onda di bene che è destinata ad allargarsi e a durare nel tempo, producendo frutti benefici di solidarietà e, ne sono convinta, cambi di mentalità a favore di una interdipendenza pacifica tra i popoli.

**LA PREGHIERA NELLA NOSTRA VITA:
UNA CONDIVISIONE CHE CONTINUA**

Un *segno dei tempi* che manifesta la presenza dello Spirito nella Chiesa e nel mondo di oggi è la diffusa esigenza di spiritualità che si esprime principalmente in un rinnovato bisogno di preghiera, come rileva Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (cfr. NMI 33).

I contatti avuti con le diverse realtà ispettoriali, attraverso le visite che hanno impegnato tutte noi, confermano ampiamente che questo bisogno è vivo nelle comunità. Il cammino di riflessione e di approfondimento per una *rinnovata coscienza della risposta personale all'Alleanza* lo favorisce, lo potenzia e spinge a cercare vie per arrivare a rendere vitale la nostra preghiera.

Abbiamo notato con gioia il ravvivarsi di una sensibilità sempre più aperta alla preghiera, che in alcuni luoghi coinvolge giovani e comunità educanti. In ambienti multiculturali si stanno avviando anche esperienze di preghiera ecumenica e interreligiosa.

Una consegna del Capitolo generale XX

La riflessione sulla preghiera ha impegnato vari momenti di questo sessennio per rispondere a una consegna del Capitolo generale XX. Considerando le proposte sulla vita di preghiera pervenute dalle ispettorie, le capitolarie hanno avvertito l'esigenza di una revisione del libro *Le FMA in preghiera* e hanno affidato al Consiglio generale il compito di un'eventuale nuova stesura, a partire da una consultazione a largo raggio.

Il Consiglio generale ha inserito la richiesta di revisione tra le *Linee d'azione della Programmazione 1997-2002*.

Per assolvere tale impegno, in Consiglio ci siamo interrogate a più riprese sull'opportunità di sostituire l'attuale libro di preghiera con un altro, oppure di integrarlo.

Dalle riflessioni condivise è sembrato significativo non tanto rivedere il testo in uso, che conserva la sua validità di traccia per i momenti di preghiera – come è precisato nell'*Introduzione* (cfr. pp. 7-9) –, ma offrire all'Istituto dei criteri per contribuire a rendere preghiera la vita, nel quotidiano.

Durante le *verifiche triennali* le partecipanti sono state informate e interpellate sulle ipotesi a cui eravamo giunte e all'unanimità si sono pronunciate favorevolmente sulla linea segnalata. È stata così confermata la scelta di conservare il testo attuale come riferimento per un utilizzo creativo e di continuare la riflessione sulla preghiera nella nostra vita.

Convergenze nel nostro cammino di ricerca

Il tempo storico nel quale viviamo offre vari stimoli a sostegno dell'impegno di dare profondità e concretezza alla nostra preghiera come religiose educatrici, nella logica dell'unità vocazionale.

La lettera *Novo millennio ineunte* ricorda che le comunità cristiane sono chiamate a diventare *autentiche scuole di preghiera*, dove l'incontro con Cristo si fa non solo invocazione, ma lode, gratitudine, contemplazione, ascolto, ardore di affetti fino a un vero *invaghimento del cuore*. Una preghiera intensa che, aprendo il cuore all'amore di Dio lo dilata all'amore di ogni persona e non distoglie dall'impegno di costruire la storia secondo il disegno di Dio (cfr. NMI 33).

Questo è cammino di santità quotidiana, accessibile alle differenti vocazioni. Richiede un'educazione alla preghiera che tenga conto delle condizioni di vita e dei ritmi di ogni persona, in particolare dei giovani. La necessità della preghiera, come incontro appassionato con Dio che cambia il cuore, emerge nei messaggi in occasione delle Giornate Mondiali della Gioventù, come pure in quelli dei grandi momenti di aggregazione del Movimento Giovanile Salesiano, quali il *Confronto* e il *Forum*.

Recentemente il *Rettor Maggiore* ha indirizzato alla Congregazione salesiana una lettera circolare sulla preghiera dal titolo: «Quando

pregate dite: Padre nostro» (ACG, n. 374). Tra le suggestioni offerte si legge che il terzo millennio è *tempo di mistici*: «sarà proprio la profondità di uomini e donne mossi dallo Spirito a salvare il senso della nostra vita e a sfidare la limitatezza della visione dell'uomo» (p. 19).

In alcune *circolari mensili* abbiamo parlato esplicitamente della preghiera, vita del cuore nuovo, dell'urgenza di andare costantemente alle sorgenti della preghiera cristiana, che è sempre preghiera della Chiesa, fondata sulla parola di Dio (cfr. in particolare la *circolare* 804). Questo contesto pone in risalto le caratteristiche della preghiera salesiana sintetizzate nell'articolo 38 delle *Costituzioni*. Si tratta di una preghiera dentro la vita, che esprime la grazia di unità. L'incontro con Dio, infatti, se è vero, porta a riconoscerlo nella concretezza della realtà quotidiana.

Anche la proposta di celebrare in ogni comunità *un nuovo sì per il 2000* è stata un'occasione per vivere con maggiore consapevolezza la risposta di amore «al Padre che in Cristo ci consacra, ci raduna e ci manda» (*Cost.* 8).

L'incontro delle *sorelle che animano esercizi spirituali nell'Istituto*, realizzato a Castelgandolfo nel gennaio 2000, ha ulteriormente sollecitato a cercare vie adeguate per fondare più saldamente la spiritualità salesiana nella parola di Dio, dare qualità agli esercizi spirituali e rilanciare nel cammino della santità (cfr. *È il tempo di ravvivare il fuoco* 12).

Il quadro di riferimento del nostro *Progetto formativo* è la parola di Dio. «Il confronto quotidiano con essa è la scuola interiore che plasma la vita secondo lo Spirito, è sorgente di audacia missionaria e sostiene l'impegno di elaborare nuove risposte per i nuovi problemi del mondo di oggi» (PF, p. 37). La Parola è anche il fondamento della vita comunitaria, la alimenta, la sostiene e, mentre introduce in un'esperienza mistica, apre alla solidarietà diventando così preghiera della vita (cfr. PF, p. 40).

La *preparazione al Capitolo generale XXI* impegna a tendere con decisione verso l'unità vocazionale, percorso e meta della nostra esistenza. L'ascolto e la condivisione della Parola ci aiutano a entrare

nell'ottica suggerita per la preparazione al Capitolo: «La vita intera è un allenamento nella preghiera che non si riduce a semplice riflessione, ma è mistero di amore, di reciproca fedeltà. Perché la preghiera possa vivere nella persona, la persona deve vivere nella preghiera» (p. 24).

Conversando sulla preghiera

Sullo sfondo di queste sollecitazioni ecclesiali e salesiane, a fine maggio abbiamo dedicato alcuni incontri alla conversazione sulla preghiera che hanno segnato l'avvio del *plenum* del Consiglio. Condividiamo ora alcune convinzioni, auspicando che anche voi possiate trovare opportunità e spazi per ampliare tale conversazione.

In continuità con le conclusioni emerse dalle *verifiche* riteniamo prioritario *entrare sempre più vitalmente nello spirito della preghiera con un'educazione quotidiana che porti alla continua conversione e conduca perciò alla preghiera della vita, che cambia la vita.*

Su questa base abbiamo individuato quegli elementi che possono contribuire a fare dell'esistenza una preghiera costante, alimentata da specifici momenti di incontro comunitario e personale con Dio, convinte che tutta la vita è laboratorio, cantiere di preghiera. Così è stato per don Bosco e Maria Domenica Mazzarello.

Incontrarsi con Dio nella preghiera è l'*esperienza* più qualificante della creatura umana. Pregare è anzitutto un dono di Dio, è l'offerta gratuita di un dialogo di amore con lui: realtà intima e allo stesso tempo aperta alla missione. Lo Spirito è il principale protagonista. È lui che prega in noi e ci fa vivere l'atteggiamento dei figli di Dio rigenerati nel battesimo, per cui possiamo dire: *Abbà, Padre!* Lo Spirito prega in noi anche quando non sappiamo cosa dire. A noi chiede fondamentalmente ascolto e docilità a lasciarci condurre per le sue vie. Egli è il Paraclito che conforta e accompagna nelle varie stagioni dell'esistenza. Per questo la preghiera assume le modulazioni proprie delle caratteristiche di ogni età e condizione di vita ed esprime la fede nel mistero di Dio presente nelle situazioni personali e negli eventi della storia.

Maria, che in tutta la sua vita ha accolto l'iniziativa di Dio conservando e meditando nel cuore la Parola, è per noi guida e aiuto nell'arte del pregare.

La *relazione di comunione* con Dio-Trinità permea ogni forma di preghiera sia essa liturgica, comunitaria, personale.

La preghiera cristiana ha un'esplicita dimensione relazionale e comunitaria. Si può dire che la comunità è generata dalla preghiera e ritrova ogni giorno in essa la sua realtà di comunione.

L'incontro vitale con Dio ci immette in un processo di continua *conversione*, che esige un cammino di costante formazione. A ognuna di noi, come alla comunità, spetta la responsabilità di riservare e curare i tempi esplicitamente dedicati alla preghiera e di creare quel clima che favorisce il silenzio interiore e la vita di fede.

La preghiera si nutre di parola di Dio, si esprime nella liturgia della Chiesa, si rafforza attraverso una vita sacramentale intensa e la meditazione quotidiana. In tale prospettiva la preghiera diventa crescente fame e sete di Dio, respiro della vita.

Lo *spirito di preghiera* ha la sua sorgente e il suo culmine nell'Eucaristia; come finalità la progressiva comunione con il Padre, in Cristo, mediante lo Spirito. Il sacramento della riconciliazione lo purifica e lo ravviva.

Questo ampio orizzonte aiuta a dare qualità ai momenti di preghiera, superando sia l'eccessiva flessibilità, sia la preoccupazione persistente di salvaguardare formule e schemi rigidi.

L'essere *educatrici salesiane* impegna a condividere momenti di preghiera nella comunità educante, in particolare con i giovani, per accompagnarli gradualmente a un incontro autentico e profondo con Gesù il Vivente: egli stesso susciterà in loro il desiderio di continuare a cercarlo.

L'attenzione e la docilità allo Spirito comportano l'inculturazione della preghiera nelle varie realtà in cui siamo presenti.

La nostra riflessione ci ha confermate nella convinzione che la preghiera è una *dimensione fondamentale della vita cristiana* e ne

esprime l'intera esistenza. Per questo non è possibile collocarla come un discorso a sé, quasi si trattasse di un settore della vita che può essere separato dalla sua totalità. La preghiera va situata dentro la vita.

Il ritmo di intensa attività in cui spesso si snodano le nostre giornate non dovrebbe rendere problematico il passaggio lavoro-preghiera se accogliamo la grazia di unità che ci fa pregare la vita. L'incontro con Dio, infatti, si esprime nell'esistenza quotidiana concreta. Allo stesso modo l'esperienza della bellezza, dell'amore reciproco, della solidarietà sfocia in preghiera.

L'oggetto della nostra conversazione confluirà anche nei contenuti della rivista *Da mihi animas*, che nel prossimo anno prenderà in considerazione il tema della preghiera. Intendiamo così accompagnare ogni FMA non solo nella preparazione al CG XXI, ma soprattutto ad approfondire il senso della preghiera nella nostra vita di donne consacrate a Dio per i giovani.

Una commemorazione che impegna

Oggi ricorre il cinquantenario di proclamazione della santità di Maria Domenica Mazzarello. La memoria di questo evento è per tutto l'Istituto un momento di grazia, un *tempo favorevole* per rinnovarci nell'impegno di *ascoltare-vivere-annunciare la parola di Dio* come ha fatto lei. Maria Domenica non aveva la possibilità di accostare la Bibbia, ma la sua vita era radicata in Dio, respirava la presenza di Gesù e di Maria.

Le sue lettere sono lo specchio fedele di queste presenze costanti e incisive, da cui la vita traeva orientamento. Si è infatti sottolineato che in esse non vi sono esplicite citazioni bibliche, ma, leggendole in profondità, si scopre, pur nella forma semplice intessuta di quotidianità, che sono impregnate di Sacra Scrittura, assimilata a livello di cuore, vitalmente⁸².

⁸² M.E. Posada - A. Costa - P. Cavaglia, *La Sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, Torino 1994, p. 15.

Nel contesto della celebrazione odierna, siamo certe che l'impegno di ravvivare il dono di Dio attraverso una preghiera più autentica orienta a camminare decisamente, insieme ai giovani, sulla via della santità.

Il 1° luglio, insieme a molte altre sorelle, ci troveremo a Morneuse per il momento commemorativo. In quella circostanza rivolgeremo a Maria Domenica, anche a nome vostro, una lettera aperta che renda esplicito l'impegno di essere donne di preghiera.

Attraverso il testo che alleghiamo potete conoscerne il contenuto ed essere così in comunione con noi.

Vi salutiamo invitandovi a *ritrovarci nel Cuore di Gesù* per imparare da lui a crescere nell'amore.

Maria, donna della preghiera che si fa vita, ci precede e ci aiuta.

La Madre e le sorelle del Consiglio

LETTERA APERTA A MARIA DOMENICA

Siamo qui oggi, Maria Domenica, per *fare memoria di te*, del tuo cuore puro e ardente, che ti faceva cercare Dio anticipando l'alba, come è scritto nei Salmi.

L'essere a Mornese in questo giorno che celebra la tua santità ci fa prendere coscienza delle nostre origini sane e benedette, ma soprattutto ci induce a fare della memoria la radice dell'oggi e del futuro. Ci porta a costruire, giorno per giorno, come facevi tu, quel tessuto vitale di semplicità e comunione che l'incontro d'amore con Gesù ti suggeriva.

Tu sei sempre stata una *donna di ascolto*. Non avevi il Libro sacro a tua disposizione. La tua *scuola della Parola* era la vita del paese, i proverbi sapienti dei tuoi genitori, il lavoro nella vigna, le omelie di don Pestarino, la lezione solenne della natura e degli eventi. Partecipavi alla vita di Mornese, eri attenta ai poveri e il tuo *Magnificat*, come quello di Maria di Nazareth, era popolato dai volti della gente vicina e di chi ti sarebbe stato affidato.

Quando hai iniziato a scrivere, hai riversato nelle lettere il *tesoro del campo*, quello che tenevi segreto nel cuore, eco della lunga lettera d'amore che è la Bibbia.

Da allora molto tempo è passato, eppure noi tue figlie, rileggendo quanto ci hai scritto, ne assaporiamo la freschezza, ritroviamo la tua sete di Dio, la trasparenza della tua anima senza pieghe, la semplicità e la concretezza dei tuoi pensieri, l'operosità delle tue giornate, gli ampi orizzonti missionari, soprattutto *il tuo testamento*, per noi, *che ci volessimo bene*, eco del comandamento di Gesù.

E tutto il tuo scrivere, come la tua vita, è attraversato dalla gioia: un'allegria a caro prezzo, una *croce fiorita* di chi crede che la morte non è l'ultima parola, perché la risurrezione è l'evento determinante.

Il Papa, dopo il Giubileo, ha sentito il bisogno di ripetere il comando di Gesù: *Duc in altum!* E ha indicato la *santità* come «la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale» (NMI 30).

Anche noi, nella Chiesa all'inizio del terzo millennio, vogliamo rendere le «nostre comunità autentiche scuole di preghiera... una preghiera intensa che non distoglie dall'impegno della storia» (NMI 33); una preghiera segnata dall'incontro con Cristo nelle cadenze liturgiche che, aprendo il cuore all'amore di Dio, lo dispone all'amore dei fratelli e delle sorelle.

Sentiamo che la sintesi vitale tua e di don Bosco si identifica con la sintesi evangelica dell'amore di Dio e del prossimo e con l'impegno educativo che ha orientato la vostra vita donata per i giovani.

A cinquant'anni dalla proclamazione della tua santità, siamo qui davanti a te con la concretezza delle nostre persone radicate nei solchi di una realtà molto diversa dalla tua, *drammatica e meravigliosa* allo stesso tempo.

Abbiamo tentato di riscrivere il nostro cammino formativo di continua conversione. Aiutaci ad alzare lo sguardo per rinnovare ogni giorno, attraverso la nostra vita, il tuo sogno e quello di don Bosco.

Insegnaci a rendere vitale, come hai fatto tu, il messaggio delle Beatitudini evangeliche.

Abbiamo accolto l'evento del Giubileo come invito alla conversione e rinnovato il nostro *sì* all'Alleanza.

Ora ti chiediamo di aiutarci a superare le difficoltà che a volte tentano di appesantirci, a scuoterci dalle lentezze, a recuperare i ritardi che ci fanno perdere le occasioni del *vedere* e dell'*agire prima*, secondo lo spirito del nostro sistema educativo.

Accompagna il cammino di preparazione al prossimo Capitolo generale in cui, nel segno della rinnovata Alleanza, vogliamo impegnarci a vivere la cittadinanza evangelica.

Aiutaci a essere donne di ascolto che sanno dimorare nella Parola, donne di comunione, donne che costruiscono ovunque *case dell'amor di Dio* e corrono per annunciare al mondo la Pasqua del Signore.

Cammina con noi, con i giovani, con tutta la Chiesa verso l'unica meta della santità.

Soprattutto, ti chiediamo di aiutarci a mantenere fede a questa consegna che vogliamo sia incisa per sempre non solo nel marmo, ma nelle nostre vite:

Maria Domenica Mazzarello
nel cinquantesimo di proclamazione della tua santità
aiutaci ad ascoltare, vivere e annunciare la parola di Dio
per testimoniare insieme con le nuove generazioni
la profezia delle Beatitudini.

La Madre e le sorelle del Consiglio

VOI DUNQUE PREGATE COSÌ
(Mt 6,9)

L'eco della circolare di giugno conferma l'esigenza di preghiera vitale nelle nostre comunità, come prima e fondamentale espressione di risposta all'Alleanza.

Grazie per le risonanze che ci avete fatto pervenire e che ho potuto raccogliere personalmente nella visita ad alcune ispettorie del Brasile. La fecondità nella missione e la creatività nella risposta educativa ai bisogni nuovi e diversificati degli ambienti in cui viviamo si radicano nel rapporto continuo e vitale con Gesù, che promuove rapporti di comunione tra noi e con le persone a cui egli ci invia per testimoniare il suo amore.

Il 18 settembre del prossimo anno inizierà il Capitolo XXI. Da più parti mi giunge la richiesta di una preghiera speciale per preparare questo evento. Veramente posso dire che la preghiera permea già questo tempo di preparazione perché nelle comunità si è seguito il suggerimento della Lettera di convocazione e in particolare il metodo della proposta di lavoro (cfr. *Circ.* 828, 22-23). Avverto con gioia e riconoscenza il crescere nelle sorelle e nelle comunità del gusto per la parola di Dio, la disponibilità a lasciarsi trasformare il cuore. La promessa-preghiera fatta a Mornese il 1° luglio (cfr. *Allegato alla circolare* 833) diventa gradualmente realtà, grazie all'intercessione di Maria Domenica nell'anno in cui celebriamo il cinquantesimo della dichiarazione ufficiale della sua santità.

A un anno dall'apertura del Capitolo XXI, per rispondere alla giusta richiesta di un quotidiano incontro di tutte le FMA nella preghiera per l'Assemblea capitolar, propongo la meditazione del *Padre nostro* per domandare al Padre ciò che conviene al nostro Istituto nell'ora presente.

Permettetemi di condividere alcune riflessioni che motivano questa proposta.

Insegnaci a pregare

È la richiesta dei discepoli di ritorno dalla loro missione (Lc 11,1). Luca la inserisce nel contesto di insegnamenti che riguardano l'umiltà, il comandamento dell'amore, la scelta della parte migliore. La risposta di Gesù coinvolge i discepoli nella sua preghiera filiale: «Quando pregate dite: *Padre...*». Il *Padre nostro* è la preghiera per eccellenza e tutte le preghiere, come afferma sant'Agostino, sono autentiche quando conducono a dire: *Padre nostro*. In essa rivolgiamo a Dio la parola ricevuta da Gesù: anzi, è la stessa parola di Dio che prega in noi per mezzo dello Spirito. La sua efficacia risiede nell'atteggiamento giusto davanti al Padre: come figlio/a obbediente che si rimette alla sua volontà, non come stregone che tenta di forzare il potere di Dio. La preghiera del *Padre nostro* si snoda attraverso varie richieste, ma è fondamentalmente unitaria ed è condensata nelle prime due parole: *Padre nostro*. Esse dicono l'atteggiamento verso il Padre e verso ogni uomo e donna, appartenenti alla famiglia di Dio.

Padre nostro: il sapore di questo nome cresce in noi con il crescere della fede e della capacità di amare, con il crescere della vita nello Spirito. Per l'uomo moderno della cultura occidentale la parola *padre* ha spesso una risonanza negativa. Egli è orfano. Gli è stato detto che la paternità è repressiva, che Dio-Padre è il nemico della sua libertà. La conseguenza è lo smarrimento, l'assenza di punti di riferimento, la paura dell'altro, una società ferita e disorientata. Eppure proprio da questa ferita emerge la nostalgia del padre.

Quando ci rivolgiamo a Dio col nome di *Padre*, diciamo tutto di lui: che egli è l'autore della vita e della libertà, che il suo vero nome è *amore*, che il suo progetto è la manifestazione della sua presenza di misericordia e di perdono, che il suo regno è già inaugurato in Cristo, nella vita e nella storia delle persone che credono in lui. Per scorgerlo occorre uno sguardo contemplativo, capace di penetrare oltre la superficie delle cose e di immergersi nell'esperienza trinitaria. Se una cosa esiste, ci rimanda al Padre, creatore; se possiamo contemplarla e comprenderla, ci orienta al Figlio, sapienza; se è bella e tende verso la

pienezza, ci rinvia allo Spirito, Soffio vivificante. Lo Spirito è infatti la personificazione della bellezza. Cogliere la paternità di Dio nelle cose significa, come diceva Ireneo di Lione, contemplare il Padre con le due sante mani: la sapienza e la bellezza. Noi stesse, in quanto persone umane, siamo un regalo del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Dobbiamo esprimere con stupore questa appartenenza e, insieme al Figlio, nello Spirito, gridare: *Abbà, Padre!* (cfr. Gal 3,5). Arrivare a dire il *Padre nostro* con stupore è un atto di fede che esprime l'appartenenza a Gesù, il Figlio, per mezzo dello Spirito. Gesù ha rivelato l'intensità della sua appartenenza al Padre e dell'adesione alla sua volontà nel mistero pasquale.

Per poter dire *Padre* è richiesto anche a noi, nell'ora che egli solo conosce, di metterci sulla croce come Gesù e con Gesù, e così testimoniare l'amore che dà la vita per coloro che ama. Senza sofferenza non giungiamo a comprendere il senso dell'esistenza, il valore e la bellezza di collaborare a generare vita secondo il disegno del Padre.

Dicendo *Padre nostro* confessiamo non solo la nostra fede in Dio, ma anche la nostra fede nella persona umana quale figlia di Dio, a lui legata indissolubilmente. Dio ci unisce tutti in una solidarietà indistruttibile perché partecipiamo della sua stessa vita, abbiamo la stessa origine e lo stesso fine. Siamo chiamati a ricambiare l'amore del Padre amando anche la sua famiglia, riconoscendo il mistero di Dio sul volto dell'altro, immagine di Dio, figlio/figlia del Padre. Nei suoi confronti non ho alcun potere. Posso soltanto essere responsabile. Non esiste essere umano al mondo che non abbia una relazione misteriosa con Dio, un'aspirazione alla bontà, un sussulto davanti alla bellezza, un presentimento del mistero.

Se vogliamo assaporare la dolcezza di avere un Padre, dobbiamo lasciare che lo Spirito Santo, con i suoi gemiti inesprimibili, lo chiami in noi e gli chieda quello che egli stesso vuole donarci: uno spirito sempre più filiale, un desiderio sempre più vivo di corrispondere al suo amore amando quelli che egli ama.

La preghiera del *Padre nostro* ci fa chiedere che *sia santificato il suo nome, che il suo regno venga e la sua volontà si compia*. Dio ha voluto

renderci partecipi della sua comunione di vita rivelandoci il suo nome che è Amore. Un nome che ci fa entrare in dialogo con lui e ci pone nel rapporto di reciprocità, dello scambio di amore. Al tempo di Gesù la santificazione del nome significava la testimonianza fino all'effusione del sangue. Nella spoliazione della croce si rivela il nome proprio di Dio che è amore fino alla fine. Per santificare il nome di Dio dobbiamo rifugiarci nella croce di Cristo, impegnarci a vivere in stato di comunione, associarci alla missione di Gesù che è fare dei diversi un solo popolo: «Che tutti siano uno come Tu, Padre, e io siamo uno» (Gv 17,21). L'impegno per l'unità inizia dai cristiani, si fa promozione dell'ecumenismo. Il *Padre nostro* unisce infatti tutti i credenti in Cristo. Santificando il nome di Dio rendiamo presente nella comunione il suo volto, la sua immagine, la sua somiglianza. Santifichiamo il nome di Dio quando lo benediciamo, quando ci sentiamo da lui salvate, perdonate, e andiamo in comunità e tra i giovani con l'anima piena di grazia, come Maria.

E quando chiediamo al Padre che *venga il suo regno e si compia la sua volontà*, domandiamo che sia da noi riconosciuta la visione di Dio sulla creazione, sulle persone e sulla storia umana. Chiediamo che si realizzi in noi il suo regno, ossia quell'Alleanza d'amore che ci rende collaboratrici della realizzazione della sua volontà di formare una sola famiglia di coloro che erano dispersi, restituendo la dignità di figli e la comunione dei familiari di Dio. Un'antica forma del Vangelo di Luca dice: «Venga il tuo Spirito Santo». Lo Spirito rende possibile vivere il comandamento di Gesù di amare Dio e il prossimo. Egli si fa voce dentro di noi e chiede non solo di amare, ma di lasciarci amare. Quando rispondiamo all'amore, quando il cuore si desta, allora la vita stessa di Cristo, cioè il soffio dello Spirito, si leva in noi, «*respiriamo lo Spirito*», come diceva Gregorio il Sinaita.

Nel profondo del nostro essere la sua presenza esprime il gemito della creazione, l'attesa del cosmo che anela a congiungersi a Cristo, diventa invito alla comunione e alla responsabilità. Nell'avvento del Regno, dove la giustizia, la verità, la bellezza, l'amore sono energie vitali, è anche il compimento della *volontà di Dio*. Gesù è il vero luogo in cui essa si compie. Egli l'ha realizzata nel suo mistero di morte-

risurrezione. L'immensa forza di vita che la risurrezione ha immesso nel mondo non si esprime solo in destini individuali, ma nella storia la quale, come dice un autore, non è un corridoio vuoto.

Nonostante gli orrori e le contraddizioni, che ieri come oggi continuano ad attraversarla, essa lascia trasparire il passaggio di Dio, la sua visita che invita le coscienze a una rivoluzione pacifica per essere fermento della civiltà dell'amore. Solo la santità, che è il *si* al Padre in Cristo, può sanare in radice il male. A questa il Papa fa appello nella sua lettera *Novo millennio ineunte*.

La santità si nutre del *pane quotidiano* della Parola e del Corpo di Cristo, della volontà di Dio, che sa di che cosa abbiamo bisogno per vivere da figli/e. La richiesta del pane dei figli impone l'esigenza della condivisione, e non solo del pane materiale. Il sacramento dell'altare – dice san Giovanni Crisostomo – è inseparabile dal sacramento del fratello. Nel *Padre nostro* chiediamo allora il pane della fraternità, il pane del Regno, della bellezza, il pane del dialogo e del perdono. Il *perdono reciproco* diventa il segno del perdono ricevuto da Dio. Il perdono è pure l'ultima parola che i figli e le figlie del Padre possono dirsi per ricreare atteggiamenti di reciproca accoglienza e gratitudine.

La domanda sulla *tentazione* evoca la presenza del Tentatore che si oppone all'avvento del Regno e conclude con la confidenza del figlio che crede alla volontà del Padre di liberarlo dalla seduzione del Maligno. La seduzione più grande oggi sembra essere quella di voler fare a meno di Dio, di sentirsi alleggeriti del mistero vivendo senza domande, né stupore. Nella Chiesa, dobbiamo sentirci impegnate a combattere il Maligno ponendo segni leggibili che risvegliano interrogativi di senso, che siano in grado di suscitare domande e di aprire all'invocazione. Ai piedi della croce di Cristo impareremo a essere persone che con umiltà e decisione operano per rigenerare il tessuto vitale e sociale costantemente lacerato dal Divisore.

Entrare nella visione che Gesù ci ha aperto sul Padre e sul suo disegno di salvezza per l'umanità è celebrare la nostra adesione a lui, confermare la risposta all'Alleanza, vivere nella luce della nuova creatura che esclama nello Spirito: «Abbà, Padre!» (Rm 8-15).

La politica del *Padre nostro*

«La mia politica è quella del *Pater noster*», rispondeva don Bosco a Pio IX che, in un momento di grave difficoltà per la nomina dei Vescovi a motivo delle pressioni politiche nell'Italia del 1867, gli chiedeva con quale politica egli, al suo posto, se la sarebbe cavata. «Nel *Pater noster*», spiegava don Bosco, «noi supplichiamo ogni giorno che venga il Regno del Padre celeste sulla terra, che si estenda, cioè, sempre più, che si faccia sempre più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso: *Adveniat regnum tuum!* Ed è ciò che più importa» (MB VIII, 593s). Don Bosco non mancò di offrire saggi consigli pratici, che il Papa ascoltò con gratitudine e realizzò puntualmente. Sapeva di attingere alla santità di un uomo che, cercando la volontà di Dio e l'avvento del suo regno, era il più idoneo a indicare strade praticabili di comunione e di pace.

Tali strade nascevano dalla certezza della paternità di Dio. Più che della paternità terrena, di cui non poté godere a lungo, don Bosco aveva sperimentato la presenza amorevole del Padre celeste in tutto il corso della sua vita. Desiderò, perciò, essere padre per i suoi ragazzi e tradusse l'amore ricevuto in amorevolezza, che è amore educativo reso percepibile. Per questo si fece anche mendicante affinché i suoi figli non mancassero di pane, lavoro, professionalità per essere onesti cittadini, mentre vivevano da buoni cristiani sotto lo sguardo del Padre. Aveva compreso che la rigenerazione della società partiva da cuori rinnovati, aperti alla fiducia, da coscienze consapevoli, dal senso del *noi*, in quanto figli del Padre comune, che rende tutti fratelli e sorelle.

E cos'altro era in Maria Domenica il continuo riferirsi alla presenza di Dio che sostiene, incoraggia e riempie la vita di amore? O il richiamo al tempo da vivere per il Signore, per la sua gloria e per la diffusione del Regno, anche in terre lontane? La sua vita era una preghiera costante che le permetteva di essere in Dio e di camminare alla sua presenza continuamente, di fare la sua volontà, di vivere la passione per gli interessi di Dio, che riguardano la vita in pienezza delle sue creature, in cui le riusciva facile riconoscere il volto di Gesù.

Sapeva che alimentare la vita di famiglia voleva dire rinforzare l'affetto, il dono di sé, la comunione reciproca, anche quando costava sacrificio. Uno sguardo alla croce abitata dal Crocifisso consolava e radicava maggiormente nel mistero pasquale. Questo significò per lei vivere l'Alleanza, mantener fede a colui che ama per primo e vuole il bene di tutti i suoi figli e figlie.

L'Alleanza ci impegna a riconoscere la visione del *Padre nostro* nelle circostanze specifiche dell'era in cui viviamo, a riprendere con tutto il nostro essere la linea della missione educativa impegnata a promuovere la globalizzazione della solidarietà per una cultura della pace.

Non ci sarà pace nel mondo fino a quando non riusciremo a considerarci tutti fratelli e sorelle, a promuovere una diversa mentalità aperta al dialogo, al rispetto, alla condivisione, al riconoscimento dei diritti inalienabili di ogni uomo e donna, primo fra tutti il diritto alla sussistenza, che domanda ai pochi beneficiari delle risorse del pianeta sensibilità e autodelimitazione per una solidarietà senza frontiere.

Ma i messaggi di pace e di solidarietà possono partire soltanto da un cuore pacifico. Per questo è indispensabile abilitarci e abilitare a vivere da persone interiormente unificate, e perciò capaci insieme di affidamento e di impegno, di attesa gioiosa del giorno che viene dalle mani del Padre e di operosità responsabile nella missione educativa, di attenta sensibilità nel promuovere i giovani e i poveri, in particolare le donne, a diventare cittadini/e secondo il Vangelo (cfr. *Circ.* 828).

La *politica del Padre nostro*, richiamata da don Bosco, esprime anche la linea di fondo che motiva il nostro impegno di cittadinanza evangelica. Siamo infatti convinte che *educare buoni cristiani e onesti cittadini* esige in radice sentirci figli e figlie dello stesso Padre ed educare a vivere di conseguenza.

In quest'ottica un primo atteggiamento da promuovere nei giovani è quello della *meraviglia*, del silenzio, dello stupore che apre alla gratitudine e affina la capacità di guardare il cielo nel proprio cuore. Evagrio Pontico (monaco del IV secolo) rileva che nel cuore tutto

il nostro essere si raccoglie, trova il suo centro e si apre su un abisso di luce: l'azzurro interiore. Il nostro compito di educatrici è allora destare le forze del cuore attraverso l'amore, la bellezza come via di comunione, favorendo il silenzio e la pace che dispongono a riconoscere la presenza del Padre.

Il Padre rende figli e fratelli. A lui, Padre nostro, chiediamo il *pane quotidiano* per tutti. Insegnare ai giovani a presentare questa richiesta è anche favorire in loro il giusto rapporto con la terra, con le cose, con le persone; è invitare alla condivisione solidale che riconosce l'uguaglianza della dignità umana fondamentale ed esclude ogni forma di discriminazione e di razzismo. Pregare per il pane quotidiano è pregare per tutto ciò che è necessario alla vita; perché nella distribuzione delle risorse fra gli individui e i popoli si possa realizzare sempre il principio di una universale partecipazione di ogni persona ai beni creati da Dio; perché l'impiego delle risorse negli armamenti non danneggi o addirittura distrugga il patrimonio della cultura; perché le misure restrittive giudicate necessarie per frenare un conflitto, non siano causa di disumane sofferenze per la popolazione inerme.

Pregare, insieme ai giovani, per il pane quotidiano è chiedere al Padre di aiutarci a vivere nella società complessa e globalizzata senza restare indifferenti di fronte a nessuno, ma facendoci carico, lavorando per la pace, scommettendo sulla partecipazione responsabile alla costruzione di una società in cui a ogni persona sia dato di vivere la dignità e la libertà dei figli. L'impegno responsabile nella *società globale* richiede di conoscere la complessità delle politiche dei diversi Paesi e i meccanismi che regolano le leggi di mercato a livello nazionale e internazionale. Il riferimento al Padre di Gesù e Padre nostro è elemento di critica e criterio di verifica per la condivisione e assunzione degli orientamenti proposti in quelle sedi.

Il pane quotidiano da chiedere al Padre è anche il *perdono*. Siamo tanto fragili, spesso incapaci di tolleranza, di perdono reciproco. Il rispetto per il mistero dell'altra persona aiuta ad accettare il suo segreto, la sua solitudine, il suo essere diversa. Non tutto possiamo capire, conoscere, giudicare. Se ci educiamo ed educiamo ad acco-

gliere la nostra vita dalle mani del Padre e ad affidarci a lui, arriviamo a non appartenerci più. A quel punto tutto è grazia e la coscienza di essere debitori gli uni degli altri promuove la riconciliazione e una solidarietà più forte.

La pratica del perdono dato e ricevuto apre un orizzonte educativo che è oggi di straordinaria importanza per aiutare a vincere le numerose forme di intolleranza collettiva, di protesta violenta, di individualismo esasperato, chiuso alla ricerca condivisa di vie pacifiche e costruttive di convivenza.

Come è facile riconoscere, la *politica del Padre nostro* esprime in forma essenziale il tema capitolare. Per questo la preghiera che Gesù ci ha insegnato è particolarmente adatta per chiedere al Padre una rinnovata coscienza della risposta personale e comunitaria all'Alleanza e assolvere il compito di educarci ed educare alla cittadinanza attiva che, in quanto cristiane, decliniamo come cittadinanza evangelica. *Propongo di vivere ogni giorno il Padre nostro come preghiera speciale per l'esito del Capitolo generale.* Dalla Liturgia delle ore, all'Eucaristia, al Rosario, l'invocazione al Padre avvolgerà tutta la nostra giornata, ci aiuterà a fare nostri i sentimenti di Cristo, a vivere fino in fondo il progetto di obbedienza all'Alleanza e il comandamento dell'amore.

Con Gesù ci sentiamo cittadini del mondo e del Regno che viene. Nel suo nome lavoriamo per una cultura della solidarietà e della pace. La nuova società potrà nascere sul fondamento delle Beatitudini che egli ha testimoniato.

Il suo Spirito ci doni il cuore nuovo capace di aprirsi alla fiducia e alla gratitudine e ci renda segni e testimoni dell'amore del Padre. La sua presenza renda le nostre comunità un autentico *laboratorio* dove la preghiera sale dalla vita e si esprime nella vita. Come quella di Maria, figlia prediletta del Padre e prima cittadina del Regno.

Viviamo il mese di ottobre, dedicato al Rosario e alle missioni, in sua compagnia, per meditare i misteri del Figlio, incontrare Dio presente nelle creature e implorare che il suo regno di giustizia e di pace si attui anche attraverso la nostra disponibilità alla sua volontà.

Mi piace concludere riportando una meditazione di Evagrio Pontico che sembra in qualche modo riassumere le idee fondamentali espresse in questa lettera: «La preghiera è conversare con Dio, esporsi a lui amandolo. La preghiera è difesa contro la tristezza e lo scoraggiamento; è un germoglio della mansuetudine. È un frutto del distacco e della gioia. Se desideri pregare veramente, non rattristare alcuna creatura».

ANNUNCIARE OGGI IL VANGELO DELLA SPERANZA

Vi scrivo, care sorelle, mentre sta per concludersi la decima assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, alla quale partecipo su invito di Giovanni Paolo II. Il tema del Sinodo – *Il Vescovo, servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo* – è apparso particolarmente appropriato, fin dal momento della sua proposta, per l'inizio del terzo millennio.

Gli eventi dell'11 settembre scorso lo rendono di eccezionale attualità. C'è molta paura, insicurezza nel cuore della gente. Ma si fa strada anche un nuovo bisogno di comprendere, convertirsi, considerare la famiglia umana da una diversa prospettiva, scegliere un modo di vivere solidale. Dallo smarrimento si passa alla preghiera e alla ricerca di un nuovo ordine sociale che faccia spazio al disegno di Dio sulla persona, sulla convivenza tra i popoli e cambi la logica del potere con quella del rispetto e dell'amore.

È nella notte che è bello credere alla luce

Questa affermazione del filosofo greco Platone è un invito alla speranza anche per noi, che ci sentiamo coinvolte in un nuovo tipo di guerra. Essa genera disorientamento e preoccupazione per tutti, oltre i confini delle nazioni direttamente interessate.

Il Salmo 56, che il Papa ha commentato nella catechesi del 19 settembre in piazza San Pietro, canta l'attesa fiduciosa e orante nel travaglio della notte. Il salmista attende l'aurora perché la luce vinca l'oscurità e le paure. La fiducia nella giustizia di Dio impedisce di cadere nello scoraggiamento e di arrendersi al male. Il cuore del credente rimane saldo e desto nella certezza che l'oscurità e la prova non sono l'ultima parola.

Come consacrate, chiamate a seguire Gesù a speciale titolo, siamo particolarmente impegnate a essere donne di speranza, ad annun-

ciarla anche quando il crepuscolo fa presagire l'oscurità più fitta: Gesù ha vinto il mondo!

Nella Giornata Mondiale della Gioventù dell'anno giubilare, il Papa ha invitato i giovani a essere sentinelle del mattino, affidando loro la missione di annunciare la speranza all'alba del terzo millennio, di difendere la vita e promuovere la pace per rendere il pianeta *terra* più abitabile per tutti. Le sentinelle del mattino sanno scorgere ciò che ancora non si vede, ma che nel silenzio sta germogliando, sono capaci di individuare i semi del Verbo presenti nella storia, nella realtà quotidiana.

È certamente un seme di vita, una luce che attraversa il crepuscolo, l'azione di pace promossa dalla Comunità Sant'Egidio ormai diffusa in molti Paesi. Risale ai primi di ottobre il *Summit Islamo-Cristiano* al quale hanno partecipato personalità del mondo islamico e cristiano per invocare da Dio il dono della pace e ricercare insieme le vie del dialogo. L'incontro si è concluso con un *appello*, di cui riporto alcune affermazioni:

- la pace è il nome di Dio: i tanti nomi di Dio non significano mai guerra, ma tutti insieme compongono la parola *pace*; chi usa il nome di Dio per odiare e scegliere la via della violenza abbandona la religione pura;

- la giustizia non può essere invocata dai responsabili delle grandi religioni per creare timore nelle persone innocenti, ma per estirpare dal cuore la violenza in modo da sanare le ferite senza crearne di nuove;

- la comprensione e la simpatia tra le culture e le civiltà rimuovono in radice la diffidenza e la paura, fanno crescere la difficile arte del dialogo e del convivere fra tutti gli abitanti del pianeta;

- la forza debole della fede, della preghiera e del dialogo può toccare il cuore del mondo in cui viviamo e aprire la strada alla pace che tutti sogniamo.

Gli avvenimenti che stiamo vivendo costituiscono una salutare provocazione. Invitano a *prendere il largo*, a respirare profondamente per sincronizzarci con il respiro del mondo, lasciarci interpellare dal *nuovo* che nella società sta germinando nel segno della pace, e contribuire ad alimentarlo.

Crediamo che la speranza per l'avvenire è nel *globalizzare il dialogo*. Potremo così costruire *nuovi ponti* per combattere l'indifferenza, l'egoismo, il cinismo, tutte le forme di razzismo e di esclusione economica e sociale che alimentano la disperazione. La cultura della pace si afferma mediante la cooperazione al posto della competizione, l'accoglienza invece dell'emarginazione, la solidarietà e la condivisione anziché l'individualismo e la separazione, la sicurezza comune al posto della sicurezza nazionale armata. La cultura della pace è frutto di una lunga pazienza che abilita i credenti di diverse fedi religiose a essere artigiani di pace. Essa nasce e si sviluppa nel tessuto della vita quotidiana, educa al rispetto dell'altro, sana le radici dell'ira e guarisce dalla tentazione della violenza.

Dare ragione della nostra speranza

Allo sguardo di chi intravede la luce dell'alba, i segnali positivi non mancano; occorre però saper dare ragione della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,15). Nella visione cristiana la speranza ha un fondamento trinitario: il Padre vuole la salvezza di tutti, il Figlio è il messia che la realizza, lo Spirito sostiene e assicura il suo compimento. Essa risplende nella Chiesa, mistero di comunione, sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (cfr. LG 1), ed è presente nell'esistenza di ogni cristiano.

In particolare, la vita di comunione in comunità è segno eloquente di speranza perché «confessa *il Padre*, che vuol fare di tutti gli uomini una sola famiglia; confessa *il Figlio incarnato*, che raccoglie i redenti nell'unità, indicando la via con il suo esempio, la sua preghiera, le sue parole e soprattutto con la sua morte, sorgente di riconciliazione per gli uomini divisi e dispersi; confessa *lo Spirito Santo* quale principio di unità nella Chiesa, dove egli non cessa di suscitare famiglie spirituali e comunità fraterne» (VC 21).

La preghiera è uno dei momenti privilegiati per esprimere la comunione nella speranza. Nella circolare del mese di settembre vi invitavo a meditare la preghiera insegnata da Gesù. Quando nel *Padre nostro* invociamo che venga il suo regno e la sua volontà si compia, manifestiamo la speranza escatologica, la stessa presente nell'acclamazione eucaristica: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta!».

La preghiera ci pone, povere, di fronte a Dio, che ama e svela il suo disegno di salvezza, ci proietta verso un futuro dove non c'è posto per le divisioni, ma per una famiglia di figli e figlie, fratelli e sorelle.

Il *tempo dell'attesa* scandisce il cammino della Chiesa pellegrina sulle strade di ogni uomo e donna, ai quali essa offre solidarietà, orientamento e sostegno nell'itinerario verso il Padre.

Nella Chiesa le persone consacrate sono testimoni e profeti di speranza quando lasciano che lo Spirito dilati lo sguardo e il cuore per accogliere le angosce e gli interrogativi del mondo che Dio ama. Lo sguardo contemplativo e il cuore compassionevole ci rendono attente alla moltitudine di poveri che abitano il pianeta, alle domande, spesso silenziose, sul senso della vita e sul futuro, particolarmente da parte dei giovani.

Di fronte al mondo che rischia l'asfissia da corto respiro, la nostra esistenza, come si legge al n. 87 di *Vita consecrata*, può proporsi come *terapia spirituale*, può farsi compagna di cammino e di ricerca di quanti condividono le grandi cause dell'umanità: la vita, la libertà, la giustizia, la solidarietà, la pace. Offriamo così una testimonianza concreta di speranza. Si tratta di una *speranza in cammino*. Essa è alimentata dalla *spiritualità della comunione* che Giovanni Paolo II propone quale caratteristica della Chiesa nel terzo millennio (cfr. NMI 43). La comunione rende credibile e fecondo il servizio dell'evangelizzazione, dispone a operare in unità d'intenti con i nostri Pastori, facilita il dialogo non solo in comunità, ma con i laici nella più ampia comunità ecclesiale, con i cristiani di altre confessioni e i credenti di altre religioni.

Possiamo annunciare il vangelo della speranza se la nostra vita è capace di esprimere fiducia e audacia profetica. Allora ci abilitiamo a

leggere non solo i *segni dei tempi*, ma anche i *segni dei luoghi*, individuando i nuovi areopaghi della missione.

Don Bosco e Maria Domenica nel loro tempo hanno saputo scoprire questi segni, perché fiduciosi nella presenza del Dio-Amore che ha cura dei piccoli e dei deboli, i quali da lui attendono la salvezza. Fede e fiducia li hanno resi audaci fino quasi alla temerarietà, pur di far brillare il sorriso sul volto di un ragazzo/a, la prospettiva di una vita degna e benedetta da Dio nel cuore di tanti giovani.

Un invito per noi a interrogarci: Come viviamo la vita di comunione? Lo stile del nostro parlare e agire riesce davvero a testimoniare la speranza? In quale misura il modo di vivere le Beatitudini evangeliche diventa progetto di vita proponibile ad altri?

Da Mornese a cittadine del mondo

Il 24 settembre suor Ciri Hernandez, Consigliera per l'ambito delle missioni, vi ha inviato una lettera, da far conoscere anche alle comunità educanti, in cui presenta un itinerario in preparazione al 125° della prima spedizione missionaria delle FMA (14 novembre 1877-2002). Il logo – *Da Mornese a cittadine del mondo* – riprende una felice espressione del Capitolo XX, che invitava a guardare alla prima comunità di Mornese per ritrovarvi lo slancio missionario caratteristico degli inizi della nostra famiglia religiosa. I confini dell'Istituto fin da allora si allargavano a quelli del mondo. La plastica raffigurazione della comunità mornesina attorno a un mappamondo rivela lo *spirito da universo* che la caratterizzava. A ragione l'articolo 75 delle *Costituzioni* afferma che la dimensione missionaria è «elemento essenziale dell'identità dell'Istituto».

Ho più volte richiamato, quest'anno, la passione missionaria di Maria Domenica, presente in quasi tutte le lettere. In una, inviata a don Cagliero, scriveva: «Oh, che piacere se il Signore ci facesse davvero questa grazia di chiamarci in America!» (*Lett.* 9). Era una grazia che invocava per le sorelle, dicendo che molte erano disposte a partire. Alla lista dei loro nomi aggiungeva con semplicità: «suor Maria Mazarello, cioè io».

Donne di un piccolo e sperduto paese del Monferrato sono state capaci di spingere lo sguardo lontano e di *prendere il largo*. Non si trattava di un facile entusiasmo, del resto subito ridimensionato dalla realtà dura cui dovettero far fronte. Raggiungere gli indigeni costituirà una tappa successiva. All'inizio saranno gli emigrati la loro terra di missione. Ma il cuore abitato da Dio e dal desiderio di diffondere il suo Regno non contava i sacrifici e non ricercava gratificazioni umane. Annunciare il Vangelo della speranza a gente costretta dalla necessità a vivere in terra sconosciuta, promuoverne l'integrazione, nel rispetto della loro cultura e tradizione, è stato di fatto il primo obiettivo missionario.

Anche oggi le frontiere della missione *ad gentes* includono il fenomeno migratorio che si presenta complesso e variegato, con molteplici differenze nei vari contesti nazionali. Si tratta di migrazioni di massa, di una mobilità umana che configura un vero popolo dell'esodo: rifugiati, emigrati, immigrati, nomadi, clandestini; donne e uomini sfuggiti alla persecuzione politica o alla guerra, alla ricerca di un lavoro, di una sistemazione dignitosa. Persone che hanno scelto questa via e altre, specialmente donne, deportate, schiavizzate, sfruttate sul lavoro e sulle strade dell'industria del sesso, spesso in giovanissima età.

La consapevolezza della nuova realtà in cui si svolge la nostra missione sollecita a ripensare il modo di educare e di annunciare il Vangelo, chiede un autentico atteggiamento contemplativo. La contemplazione del volto del Signore – leggiamo nel messaggio del Santo Padre per la Giornata missionaria mondiale 2001 – suscita nei discepoli la contemplazione anche del volto degli uomini e delle donne di oggi. Il Signore infatti si identifica con i suoi fratelli più piccoli. La contemplazione di questi *piccoli* porta a scoprire che ogni uomo, pur se in modo misterioso, cerca Dio e tenta di vederlo (cfr. n. 2). L'anelito che Dio ha posto nel cuore di ogni persona, incoraggia a guardare avanti e a farci annunciatrici del Vangelo della speranza che è Gesù. Le comunità centrate realmente sulla missione, che hanno a cuore la vita e la dignità della gente a cui portare l'annuncio di Cristo, sono

più contemplative, essenziali, umanamente mature e capaci di esprimere relazioni di reciproco potenziamento. Lo spirito missionario non si sviluppa in comunità chiuse nel loro piccolo raggio di azione, chiuse su se stesse, dove i problemi interni si ingrandiscono per mancanza di un realistico riferimento alle condizioni di vita della gente.

Sulle vie della missione occorre procedere sostenute da comunità in cui si vive in comunione. A livello operativo questo richiede che sentiamo l'opera degli altri come opera nostra, che viviamo in spirito di condivisione e non attaccate alle nostre idee e iniziative, con un atteggiamento concorrenziale che paralizza le risorse, arrivando talvolta a rompere la comunione.

Occorre, raccomanda il Papa, «promuovere una spiritualità della comunione facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità» (NMI 43).

Quando c'è la comunione nelle comunità fiorisce la libertà evangelica, frutto dello Spirito. È lui che ci infiamma, ci riconcilia e ci fa guardare nella stessa direzione. La mancanza di comunione, al contrario, ci separa le une dalle altre, ci fa vivere nel controllo reciproco che orienta le energie verso la realizzazione di scopi individuali, disperdendo risorse che dovrebbero servire alla missione comune.

La spiritualità della comunione porta ad apprezzare la bellezza delle altre vocazioni e spiritualità suscitate dall'unico Spirito che anima la Chiesa. «La vita di comunione diventa un segno per il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo... In tal modo la comunione si apre alla missione, si fa essa stessa missione, anzi *la comunione genera comunione* e si configura essenzialmente come comunione missionaria» (VC 46).

Promuovere la comunione nella speranza vuol dire dunque svolgere la missione all'insegna della speranza. Significa vivere insieme ai laici la profezia della solidarietà impegnandosi per la giustizia e la pace in un contesto di multiculturalità, pluralismo religioso e politico, di povertà economica e, spesso, di disintegrazione della

famiglia. Richiede di farsi istanza critica nei confronti di quanto è contrario alla vita e alla dignità della persona.

Come famiglia religiosa presente nei cinque continenti abbiamo a disposizione una grande ricchezza. Molte delle nostre comunità, non solo in terra di missione, stanno di fatto diventando internazionali. La loro presenza testimonia in modo eloquente la possibilità, oltre che di una convivenza pacifica, della ricchezza che deriva dallo scambio reciproco dei doni propri di ogni cultura. Potrebbe aumentare il numero di sorelle che sono inviate a servizio dei loro connazionali emigrati favorendo, nelle comunità che le accolgono, la gioia dell'apertura missionaria.

Perché il Vangelo della speranza sia efficacemente annunziato, occorre un cammino di inculturazione che ci riguarda tutte. La fedeltà alla gente e al territorio, caratterizzato da una popolazione multietnica, rientra nella fedeltà a Gesù che, incarnandosi, ha sposato la terra della nostra umanità. È una fedeltà che ci spoglia delle nostre certezze e ci rende disponibili a subordinare tutto alle esigenze del Vangelo. Non sarebbe questa una interpretazione del *da mihi animas cetera tolle*, un'accoglienza degli ampi orizzonti in cui si sono mossi i nostri Fondatori con l'ottica specifica dell'educazione preventiva?

Eredi del carisma che essi hanno ricevuto e trasmesso, anche noi dobbiamo essere preventive, non possiamo arrivare in ritardo. L'amore ci fa essere sentinelle che avvertono in anticipo nuove esigenze e possibilità per la missione. Ci rende sensibili e disponibili a percorrere, insieme a tante persone di buona volontà, cammini di speranza. Ci fa scommettere su ogni giovane per trovarvi il punto accessibile al bene e fargli giungere questo messaggio: «Tu sei un palpito del cuore di Dio... Tu hai un valore in certo senso infinito... Tu conti per Dio nella tua irripetibile individualità»⁸³.

La speranza allora diventa contagio e stimola a impegnarsi nell'accompagnamento vocazionale. In questo percorso i giovani sono aiutati a scoprire il progetto di vita che li realizza nel dono di sé a

⁸³ Giovanni Paolo II ai giovani del Kazakistan, il 23 settembre 2001.

favore di altri giovani. Il volontariato giovanile, anche nella missione *ad gentes*, il coinvolgimento delle exallieve e di altri membri della comunità educante nell'impegno a favore della vita, della famiglia, della promozione dei poveri, e in particolare delle giovani donne, sono un segno di speranza, un'espressione di cittadinanza al di là di ogni frontiera, un germoglio di pace destinato a portare frutto.

Prima di concludere vorrei esprimere la mia gratitudine a ciascuna di voi, impegnata a servire il regno di Dio nella propria terra o nei luoghi più remoti della missione *ad gentes*. A tutte l'invito a proseguire con sollecitudine nel cammino per farci, come Maria, portatrici di Gesù, speranza dell'umanità.

Auguro buona festa di Tutti i Santi, nel particolare ricordo di tante nostre sorelle che contemplano in pienezza il volto di Dio. Circondate da un così gran numero di testimoni, corriamo anche noi verso la meta tenendo fisso lo sguardo su Gesù (cfr. Eb 12,1-2).

VENNE AD ABITARE IN MEZZO A NOI
(Gv 1,14)

Siamo ormai prossime all'Avvento, che inizia il 2 dicembre con il ciclo liturgico dell'anno A. Il testo del profeta Isaia, da cui è tratta la prima lettura, si conclude con un invito: «Vieni, camminiamo nella luce del Signore» (Is 2,5). In questa luce, care sorelle, vogliamo vivere il tempo dell'Avvento con Maria, aiutandoci a crescere nella disponibilità e nella speranza. Una speranza dono del Padre, che suscita in noi l'attesa certa e fiduciosa di Gesù, nostra vera speranza (cfr. 1Tm 1,1). In lui è la risposta alle aspirazioni profonde del cuore umano. L'atteggiamento con cui gli andiamo incontro è quello della disponibilità, dell'abbandono che richiede la rinuncia ai calcoli circa il nostro futuro e l'umile subordinazione alle esigenze di una vita vissuta nella carità. Il dinamismo della speranza, infatti, è quello di un amore che fonda il radicale fidarsi di Dio e che si dona nell'accoglienza di tutti coloro che gli appartengono.

Nella circolare di ottobre invitavo a dare ragione della speranza che è in noi e concludevo rilevando che la nostra missione nella Chiesa comporta uno sguardo aperto al mondo, un orientamento alla cittadinanza planetaria. L'incarnazione del Verbo rende possibile a ogni autentica speranza di diventare realtà. Tre volte al giorno facciamo memoria di questo evento nella preghiera dell'*Angelus*.

Non posso dimenticare l'espressione di stupore e di adorazione che assumeva Giovanni Paolo II quando pregava l'*Angelus* al termine delle sessioni plenarie dell'ultimo Sinodo. Le sue spalle curve sotto il peso non solo degli anni, ma soprattutto delle sofferenze e attese del mondo, rendevano più luminoso e convincente il messaggio che irradiava dal suo volto, da tutta la sua persona: un annuncio di speranza. Il Papa è veramente la voce più autorevole del nostro tempo. Richiamando al rispetto della dignità di ogni persona umana, al perdono, alla pace, alla prossimità con la gente di ogni stirpe e religione,

egli testimonia la verità dell'incarnazione del Figlio di Dio che fa di tutti i popoli la famiglia dei figli di Dio.

Venne povero

La lieta notizia del Vangelo consiste nell'annuncio che Dio stesso, in Gesù, si fa povero, si fa *carne* umana. Colui «per mezzo del quale tutto è stato fatto» (Gv 1,3) è venuto come ogni uomo attraverso il grembo di una donna: Maria, prima tenda della presenza di Dio nel mondo.

Il Figlio di Dio, l'onnipotente, nasce povero nella grotta di una cittadina, all'epoca priva di importanza politica e sociale. La sua nascita è preceduta dall'esodo a motivo del censimento. L'hanno voluto le *persone che contano* per *contare* i loro sudditi. Gesù viene dalla periferia dove, per circostanze politiche e sociali, si trovava emigrata anche altra gente. Senza l'annuncio degli angeli, il suo ingresso nel mondo sarebbe rimasto sconosciuto, non avrebbe fatto notizia. Il canto degli angeli e l'annuncio ai pastori è invece la conferma di Dio sulla straordinarietà dell'evento, che però ha continuato a non destare particolare interesse. Gesù venne povero. Eppure «è la vera novità che supera ogni attesa dell'umanità e tale rimarrà per sempre, attraverso il succedersi delle epoche storiche» (IM 1).

È la novità del *mirabile scambio*: il salire dell'uomo alla dignità di figlio di Dio, reso possibile dal discendere di Dio fino all'uomo. La povertà radicale di Dio, che si fa piccolo e fa di un piccolo luogo la sua dimora, continua come atteggiamento in tutta la vita di Gesù. Egli vive povero con cuore di povero, libero per amare e per servire, obbediente al volere del Padre fino al dono della vita. Ai suoi seguaci dirà di non sapere dove posare il capo. La sua vita terrena, salvo brevi momenti sui quali egli impone il silenzio, non ha nulla che segnali la presenza del Dio onnipotente. Piuttosto rivela la via concreta dell'amore che salva: la via delle Beatitudini che egli ha proclamato con la sua vita, prima di proporla con le parole ai seguaci. La prima

beatitudine, che riassume tutte le altre, è quella dei poveri: di coloro che cercano il Regno relativizzando tutto il resto. Ad essi, fin d'ora, è data la speranza del Regno, ma nella fede che alimenta la carità.

La povertà di cuore che Gesù esprime è l'umiltà sorretta dall'amore. « Imparate da me », dichiara, « che sono mite e umile di cuore » (Mt 11,29). L'umiltà è l'altissima statura del Figlio di Dio venuto ad abitare tra noi. L'atteggiamento del cuore mite e umile è lo spazio che Gesù lascia alla volontà del Padre, la disponibilità all'obbedienza per realizzare il suo disegno di salvezza. All'umiltà di Gesù si contrappone l'autoaffermazione, che è la piccola statura della persona umana dimentica della sua condizione di creatura e della vocazione a essere immagine di Dio.

Il *si* di Gesù alla volontà del Padre e il *si* di Maria, per cui *il Verbo si è fatto carne*, rendono possibile la radicale apertura della creatura umana di fronte a Dio. In Gesù essa si realizza come immagine di Dio e tutta l'umanità è resa oggetto di benevolenza da parte del Padre. Con la vicenda di Gesù, che entrando nella storia è divenuto cittadino del mondo, anche la nostra terra dischiude il suo segreto: diventa un riflesso della sua bontà e bellezza; il tempo diventa *kairós*, tempo per adempiere la missione che egli ci affida.

I poveri lo riconobbero

Venuto povero, piccolo e debole, il Figlio di Dio si inserisce tra i figli dell'uomo senza clamore. Non saranno i potenti a darne l'annuncio, ma i poveri a percepire la presenza straordinaria nell'umiltà della nascita umana. Il cuore povero dei pastori lo riconosce e lo accoglie. Lo riconoscono anche i Magi, uomini saggi che, umilmente, lo cercano solo per offrire la loro adorazione, insieme ai doni simbolici.

L'autosufficienza esprime, invece, il disagio della ricchezza che chiude il cuore e impedisce di vedere l'unica perla preziosa, di vendere tutto per acquistarla. Anche oggi sono i *poveri nello spirito* a mettersi sulla strada di Betlemme per onorare nel fragile bambino la presenza del Salvatore. Essi sono capaci di meravigliarsi, di stupirsi.

Sono in armonia con le cose semplici, quotidiane di cui scoprono, in trasparenza, il segreto significato. Il cuore puro scorge lo spirito di Dio che riempie l'universo, un Dio di grazia e di misericordia, il Dio-con-noi che salva e dona la vita nuova.

La Chiesa, a sua volta, è sacramento di salvezza quando, contemplando il volto del Dio-con-noi, diventa capace di compagnia e di prossimità mettendosi al servizio dei poveri; quando, nei suoi Pastori, vive l'impegno di tessere l'unità facendo convergere i diversi carismi verso l'unica missione di « testimoniare, in mezzo al mondo, la beata speranza che è in Gesù Cristo, nostro unico Salvatore » (*Messaggio del Sinodo dei Vescovi* 19).

Ma per questo è necessario vivere la povertà evangelica che libera le energie per l'amore e il servizio. I Vescovi presenti al Sinodo hanno affermato di assumerla come preciso impegno dichiarando: « È questa povertà evangelica che noi vogliamo mettere in pratica. Poveri di fronte al Padre, come Gesù nella sua preghiera, nei suoi gesti e nelle sue parole. Poveri con Maria, facendo memoria delle meraviglie di Dio. Poveri davanti agli uomini, attraverso uno stile di vita che attiri verso la persona del Signore Gesù » (*Messaggio* 15).

Come comunità di donne consacrate, noi facciamo speciale professione di povertà evangelica. Scegliamo liberamente di inserirci « nel mistero di annientamento del Figlio di Dio che, essendo ricco, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà » (*Cost.* 18). La povertà ci sintonizza con la ricchezza del Regno, manifestata in Gesù, che si apre ai piccoli e ai poveri: è dono e non frutto di conquista e richiede, alla base, umile disponibilità. La povertà vincola a una vita sobria e gioiosa, a sentirci famiglia dei figli di Dio che si accolgono e condividono in reciprocità i doni ricevuti, facendo comunione. La certezza di aver riconosciuto Gesù, la consapevolezza della sua chiamata a seguirlo non esalta, non dà poteri e onori. Dà l'umile gioia di una sequela nascosta e felice. È questa la strada percorsa da Maria fino alla croce e al Cenacolo, dove lo Spirito corrobora e invia a portare la bella notizia al mondo.

La nostra *Regola di vita* ci chiede di imitare Maria, « l'umile ancella che tutto ha dato al suo Signore » (*Cost.* 18). Per dare *tutto* dob-

biamo lasciarci raggiungere dall'annuncio, credere alla Parola, permettere che prenda dimora dentro di noi per renderci spazio disponibile all'azione dello Spirito e consentire così al *Dio-con-noi* di diventare *Dio-in-noi*. La nostra vocazione, infatti, come quella di Maria, è mistero di annuncio che anela a farsi carne nella nostra vita. «Il Signore è con te»: è anche la voce della nostra chiamata. Se Dio dimora in noi, la nostra terra diventa *sposata*, aperta all'amore gratuito con cui il Signore fa irruzione nella vicenda personale di ciascuna.

La Parola che accogliamo è esigente: ci chiama ad amare e a dare la vita come il Signore Gesù, a concentrarci sull'essenziale per essere testimoni dell'Amore tra gli uomini e le donne di oggi, specialmente tra i giovani. Il mondo attende persone che facciano quotidianamente esperienza di Dio così da confermare con la propria vita quello che prima sapevano per *sentito dire* (cfr. Gb 42,5). L'accento sul primato di Dio e della sua parola, sulla vita di preghiera e l'autenticità nelle relazioni, sulla semplicità e povertà di vita e la vicinanza alla gente testimonia davvero quell'*invaghimento del cuore* (NMI 33) che deriva dall'aver trovato l'Unico capace di rendere felici e di offrire speranza alle attese del mondo.

Accostandoci con umiltà al mistero del Dio-bambino, riconosciamo l'immensa potenza della debolezza. Contemplando la sua fragilità, ci lasciamo guardare da lui. I suoi occhi forse ci scomodano perché penetrano nelle pieghe del nostro animo dove, a volte, si nasconde l'indifferenza, il compromesso, la mancanza di autenticità e di gioia vocazionale. Ma ci rendono diverse, ci convertono a lui. Scopriamo allora di essere *nate di nuovo*, sperimentiamo che la beatitudine della povertà proietta una luce nuova sulla vita e sugli avvenimenti, ci permette di guardarli nella logica del Regno. Liberata dalla tentazione del pensiero strumentale, tipico della nostra cultura, accostiamo la realtà non per ciò che serve, ma per ciò che rivela, per il mistero che lascia intuire. Andiamo oltre l'abitudine che scolora i doni della vita e li rende insignificanti. Scopriamo che la nostra vera vocazione è l'amore.

Meditare con Maria il mistero dell'incarnazione è aprirsi al dono della chiamata, accogliere l'amore e guardare le persone e le cose con occhi di meraviglia e di compassione.

Lo sguardo di don Bosco, fanciullo, la sua stessa missione, non furono forse illuminati dalla contemplazione di questo mistero? Nel sogno dei nove anni, alla sua domanda circa l'identità della bella Signora, si era sentito rispondere che era Maria, colei che la madre gli aveva insegnato a pregare tre volte al giorno (cfr. MO, p. 36). Nel tempo in cui fu garzone alla cascina Moglia, a chi gli faceva notare che perdeva tempo a fermarsi al suono della campana per la preghiera dell'*Angelus*, Giovannino rispondeva convinto: «Se voi pregate, seminate due grani e raccogliete quattro spighe; se non pregate, seminate quattro grani e raccogliete solo due spighe...». E aggiungeva: «Cosa vi costa fermarvi un istante, deporre la zappa, e dire la preghiera?» (MB I, 197).

La preghiera semplice dell'*Angelus* ha nutrito la fede di molte generazioni. Pregandola tre volte al giorno, essa alimenta la nostra fede e favorisce il passaggio dalla parola pregata e contemplata alla parola incarnata.

Lo accogliamo nei poveri

«In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me!» (Mt 25,40). Gesù si identifica con i poveri. I versetti precedenti del Vangelo di Matteo riferiscono i contenuti dell'esame finale, quello che al termine della vita terrena ci metterà a confronto con la parola esigente di Gesù sull'amore del prossimo.

Il riconoscere nel bambino di Betlemme il Salvatore comporta avere occhi per *riconoscere* la dignità di ogni essere umano, a partire dal più debole e indifeso. Questo passaggio è presentato con efficacia nello *Strumento di lavoro* del Sinodo dei Vescovi, dove si richiama la verità dell'equazione fondamentale per cui i diritti di Dio sono i diritti della persona umana e i diritti di questa sono quelli di Dio. Di qui l'importanza di promuovere la difesa dei diritti umani, specialmente dei poveri, di coloro che non hanno voce e non contano, favorendo la loro crescita in quanto persone (cfr. n. 75).

La *fantasia della carità*, di cui parla Giovanni Paolo II (NMI 50), sa trovare le vie che permettono a ogni persona di conseguire il rico-

noscimento dei diritti umani. Essa si traduce in «servizio alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro delle civiltà» (NMI 51).

Il sogno di don Bosco e di Maria Domenica di offrire pane, istruzione, avvenire, insieme alla consapevolezza della dignità di figli di Dio, a tanti ragazzi e ragazze attraverso l'educazione è espressione della fantasia dell'amore che « tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, non perde mai la speranza » (1Cor 13,7).

Il Natale verso cui ci incamminiamo è richiamo a servire il bisogno di vita di tanti ragazzi e ragazze in cui sono sopite o spente le sorgenti dello stupore, della bellezza, del futuro. Penso a tante giovani vite violentate, spinte sulle strade di miraggi ingannevoli e irraggiungibili o della violenza gratuita generata dal non-senso. Penso a tanti bambini e bambine che non hanno conosciuto l'infanzia, a quanti la guerra rende nomadi, poveri e smarriti.

Davanti ai miei occhi è anche la situazione dei giovani che in alcune aree culturali sono considerati *normali*. Le analisi sociologiche li definiscono come *generazione invisibile*, senza desideri, né prospettive. Una lettura della realtà che va oltre le facili categorizzazioni ci offre, forse, un'immagine più dinamica. C'è un *riemergere* di giovani, spesso senza memoria cristiana ma disponibili all'ascolto, che esprimono, più o meno consapevolmente, una domanda che va orientata. Essa appella alla capacità degli educatori e delle educatrici di farsi loro compagni di cammino aprendoli ai grandi orizzonti dei valori umani, soprattutto richiama l'impegno prioritario di offrire loro amore. Era questo il segreto dei nostri Fondatori, la molla di tutta l'azione educativa. L'amore cura in radice l'egoismo, genera fiducia e compassione, stimola la fantasia della responsabilità evangelica e sociale rendendo capaci di prossimità.

Forse non è un caso che nella comunità di Mornese, ai tempi di Maria Domenica, alcuni esiti educativi sorprendenti siano stati rilevati proprio a conclusione della novena di Natale. Il clima non solo emotivo, ma di preghiera, di rinuncia e di carità era allora più intenso e la

comunità avvolgeva le ragazze di speciale *amorevolezza educativa*. Lo sguardo benevolo delle educatrici era mediazione di quello di Gesù, che sana in profondità e dona la gioia di iniziare una nuova storia.

Essere, anche come comunità educante, segni dell'amore di Dio per i giovani chiede a noi pure di incarnare quello che siamo chiamati a risvegliare o a proporre. Esige che viviamo come comunità di fede la novità dell'annuncio evangelico. La storia della fede cristiana è storia di stupore, di novità, di affidamento. «Se avessi avuto più fede» (MB XVIII, 587), ebbe a dire don Bosco nel fare il bilancio della sua vita.

I grandi della terra, durante un'Assemblea dell'ONU, si sono alzati in piedi, colti dalle cose meravigliose che uscivano dalla bocca di una donna piccola e fragile: madre Teresa di Calcutta. Le sue erano parole ispirate, soprattutto parole incarnate. Il suo stesso corpo era diventato spazio per la manifestazione del divino; i poveri, luogo del suo incontro con il Signore.

Per riconoscere Gesù presente nei poveri la logica che convince è sempre quella di *scendere per sollevare*. Sollevare fino alla misura della dignità umana e, dove esistono le condizioni, fino alla misura di Cristo. Così hanno fatto i nostri Fondatori, così hanno fatto i santi di tutti i tempi. E dai poveri hanno ricevuto la conferma della vera grandezza umana che risiede nell'essere, non nell'averne o nell'apparire.

Se Gesù entra nel cuore delle nostre esperienze, dei nostri progetti, delle nostre programmazioni e dell'organizzazione della comunità, se la sua parola è criterio di giudizio e di valutazione, diventiamo sue contemporanee, siamo davvero capaci di vicinanza alla gente, di comprenderne le esigenze, di immergerci nel concreto contesto di vita non da esperte che conoscono tutte le soluzioni, ma da persone solidali che sanno dialogare, ricercare, condividere.

Nella preparazione al Natale vi invito a ridurre le manifestazioni esteriori e a porre segni concreti che rivelino l'accoglienza della venuta di Gesù. Lo richiede il mistero che celebriamo, lo esige il particolare momento che stiamo vivendo a livello mondiale. Accogliamo Gesù esprimendo in comunità segni di comunione, di riconciliazione e di

pace. Promuoviamo, anche nella comunità educante, gesti di solidarietà nei confronti di persone che soffrono, forse accanto a noi, nel nostro quartiere o villaggio. Aiutiamoci a farlo non nella linea dell'assistenzialismo, ma dell'amore che promuove la loro dignità. Occorre, inoltre, essere attente perché non siano gesti isolati, che danno la *pace della buona coscienza* ma non cambiano veramente il cuore. Poniamo segni che, nella contemplazione di Gesù bambino, aiutino a far crescere nel mondo la comunione e la solidarietà, a cominciare dai più vicini.

Auguro a tutte un Natale *bello*, vissuto nella luce del battesimo e della chiamata a seguire Gesù più da vicino. In questo primo Natale, dopo il *Grande Giubileo dell'incarnazione*, Gesù possa entrare liberamente nella tenda del nostro cuore e allargarne gli spazi, perché con lui trovino posto le sorelle e i fratelli con i quali egli vuole che condividiamo il cammino di crescita in umanità.

Interpretate anche i miei auguri presso i Vescovi, i Parroci, gli ispettori salesiani, i membri della Famiglia Salesiana e della comunità educante, i benefattori e i vostri parenti, primi benefattori. Natale è la festa della gratitudine al Padre per il dono di Gesù. È pure la festa della gratitudine per la gioia di saperci membri della famiglia dei figli di Dio, veri fratelli e sorelle nella fede.

Mi piace concludere con un brano del *Messaggio* del Sinodo in cui viene citato san Francesco di Sales. Esprime in bellezza la prospettiva dell'incarnazione e della gratitudine che alimentano la speranza: attraverso la fedeltà allo spirito dei Fondatori e la radicalità delle loro scelte, le persone consacrate « sono, in rapporto al Vangelo, ciò che una partitura cantata è nei confronti di una partitura scritta » (cfr. n. 22).

Sia così per tutte noi.

La mia espressione augurale e di riconoscenza interpreta anche le sorelle del Consiglio, con le quali vi saluto con affetto.

BEATI GLI OPERATORI DI PACE
(Mt 5,9)

Vi raggiungo, care sorelle, alla vigilia di Natale e a pochi giorni dall'inizio del nuovo anno. La Madre di Dio e di tutti i viventi ci guidi per cammini di pace e ci disponga ad accogliere il dono dello Spirito che accompagna la preparazione al prossimo Capitolo generale.

Dal 3 dicembre la Commissione precapitolare è impegnata a classificare e organizzare il ricco materiale elaborato nei Capitoli ispettoriali in vista dell'impostazione dello *Strumento di lavoro*.

Vi ringrazio per il clima di comunione e di corresponsabilità che ha contraddistinto la tappa dei Capitoli ispettoriali e che si riflette nelle sintesi pervenute. Le persone invitate, specialmente laiche, coinvolte nella preparazione a livello locale e nei Capitoli ispettoriali, hanno offerto con entusiasmo e competenza la loro collaborazione.

La solidarietà e la pace, espressioni di una cittadinanza attiva di tipo evangelico, assumono un rilievo particolare nel clima di incertezza, di diffidenza, di paura e di guerra che ha caratterizzato in maniera imprevedibile questo primo anno del nuovo millennio.

Sono molte le voci che si levano in favore della pace, convinte che essa è un bene da perseguire con ogni sforzo, se si vuole assicurare un futuro all'umanità. La voce più autorevole è quella di Giovanni Paolo II, testimone con la propria vita di quanto può favorirla, instancabile promotore di gesti significativi, coerenti con l'annuncio di una pace che ha il fondamento in Dio e l'alimento nel cuore di creature disponibili ad accogliere il suo amore. Esse sono in maniera privilegiata operatrici di pace e, per questo, figlie e figlie di Dio.

Accogliere la pace

La Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* presenta le sfide odierne che non possono lasciarci insensibili: il pericolo del disse-

sto ecologico, il problema della pace, il vilipendio dei diritti umani fondamentali (cfr. NMI 51). Il mondo è minacciato da situazioni che ne mettono in pericolo la stessa sopravvivenza. Eppure l'inizio dell'avventura umana, del cosmo stesso, è caratterizzato da bellezza e bontà. Dopo aver creato, Dio vide che tutto era buono (cfr. Gen 1,4). Il suo sguardo di compiacenza rivela la corrispondenza delle cose e della vita umana all'armonia e all'equilibrio della loro natura, cioè al suo progetto creatore. La pace, come pienezza di vita e armonia, è un costitutivo essenziale del mondo voluto da Dio. Si tratta di uno stato di grazia, di bellezza e santità che deriva alle realtà create per il fatto di esistere in virtù dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace, dunque, viene da Dio come dal suo fondamento. La storia della salvezza, testimoniata dalla rivelazione biblica, narra l'apassionata ri-offerta all'uomo, dopo il peccato, della possibilità e responsabilità di aderire al regno di Dio, cioè al progetto di costruire la storia umana come storia di pace. L'arcobaleno apparso nel cielo dopo il diluvio è segno di un nuovo patto di pace. Lo stesso annuncio profetico del Messia attraversa tutta la storia di Israele come una promessa di pace, nonostante l'instabilità del popolo, tentato a volte di leggere la propria vicenda a prescindere dalla legge di Dio o in competizione con lui e in atteggiamento di sopraffazione verso il prossimo. Ai fallimenti umani è offerta la promessa del dono di un *cuore nuovo* in grado di cambiare dall'interno i propositi e i passi della creatura umana, trasformandoli in propositi e passi di pace (cfr. Ez 11,19; Sal 51,12).

Il dono della pace ha la sua massima espressione in Gesù. « Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia... per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia » (Ef 2,14-16). Il prezzo della pace che Gesù ci ha offerto è il dono della vita, liberamente sacrificata sulla croce per realizzare il disegno del Padre di riunire i figli di Dio dispersi. La sua risurrezione è la conferma della fedeltà di Dio; il suo primo saluto nella nuova condizione di Risorto è: « Pace a voi » (Gv 20,19). Una pace che ci riconcilia, in radice, con Dio e tra di noi ristabilendo in Cristo, al livello più alto, il patto di alleanza infranto col peccato.

Tuttavia la pace è un dono che ci è offerto nella speranza. Il «nuovo cielo e la nuova terra» (Ap 21,1) saranno realtà soltanto alla fine dei tempi. Ora il regno di Dio opera come lievito nella storia. La pace e la giustizia, caratteristiche del Regno, sono attualmente presenti nella forma del *già* e del *non ancora*. Affidata alle nostre fragili mani, la pace conosce ogni giorno sconfitte sul piano personale e sociale. Guardando alla risurrezione di Cristo, abbiamo però la certezza che la nostra invocazione di pace e i nostri deboli sforzi non si perdono in un cielo vuoto, ma incontrano un dono: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14,27). Vogliamo accogliere questo dono con umiltà e gratitudine. Soprattutto vogliamo renderlo operante.

Operatrici di pace

Dio ci affida il creato per gestirlo e svilupparlo al servizio di ogni uomo e donna senza discriminazione alcuna. Creandoci a sua immagine e somiglianza, egli iscrive nella nostra coscienza le leggi che impegnano a rispettare la vita, la persona del prossimo e i diritti fondamentali di cui egli stesso si fa garante. I diritti dei figli sono gli stessi diritti di Dio, che è Padre.

La grazia di essere riconciliate da Cristo, rigenerate dal suo amore, crea una solidarietà ancora più forte perché dona la consapevolezza di essere fratelli e sorelle, figli e figlie dell'unico Padre. Tutta la vita, il messaggio, il comportamento di Gesù esprimono un annuncio di pace. In lui è possibile un rapporto assolutamente nuovo con le cose e con le persone segnato dalla non violenza, dalla riconciliazione, dalla solidarietà verso i poveri, dalla pace, che è disposizione a entrare nel progetto di Dio, a fare la sua volontà fino al dono della vita. Coloro che, come Gesù, si impegnano a essere operatori di pace devono entrare nella stessa logica, disposti a morire per suscitare vita. Allora *saranno chiamati figli di Dio*.

La nostra professione religiosa ci chiama a «vivere con radicalità le Beatitudini del Regno, in comunione con le sorelle, annunciando Cristo alle giovani» (*Cost.* 10). In che modo possiamo testimoniare

la beatitudine di essere operatrici di pace e manifestare con la vita che il Dio della pace è con noi?

Penso che un atteggiamento fondamentale da coltivare sia lo *sguardo di simpatia* su quanto ci circonda. Dovremmo entrare nell'ottica di Dio-creatore, il quale vide che tutte le cose erano buone. Ciò richiede di purificare la vista per liberarci dai pregiudizi, dall'uso puramente funzionale delle cose e dei rapporti umani. Implica, in positivo, promuovere il rispetto per l'ambiente, l'amore per le persone, la fiducia e la stima nei loro confronti. Esige che viviamo ed educiamo a vivere la cittadinanza evangelica di cui si parla nel documento *In preparazione al Capitolo XXI*.

Lo sguardo positivo è una qualifica che deve caratterizzare le nostre comunità, configurandole come veri *laboratori*, dove si impara ogni giorno a edificare la pace. Essa, infatti, è responsabilità universale che passa attraverso i mille atti della vita quotidiana. Nel nostro modo di essere e di rapportarci, momento per momento, ci esprimiamo a favore della pace o contro la pace. La nostra vita di comunione, le Beatitudini che ci impegniamo a testimoniare con radicalità nella pratica dei consigli evangelici devono animare i sogni, i progetti, il nostro tendere insieme, anche come comunità educanti, a realizzare una missione educativa di pace.

La pace attende i suoi *profeti* e i suoi *artefici*, diceva il Papa in uno dei messaggi per la Giornata Mondiale della Pace. Questi artigiani della pace sono le persone di buona volontà, le comunità ecclesiali, le comunità educanti.

Nel *Progetto formativo* leggiamo: «In un mondo spesso diviso e animato da logiche di concorrenza, a contatto con famiglie segnate dal conflitto e dal disagio, le nostre comunità educanti possono essere un segno profetico, in quanto appello alla responsabilità educativa nei confronti dei figli, incoraggiante testimonianza di quel progetto di comunione a cui ogni persona è chiamata, valido sostegno nei momenti di prova. Questa ricchezza carismatica ci pare oggi particolarmente carica di profezia. Il cammino ecumenico e interreligioso, la convivialità delle differenze, l'esigenza di interculturalità ci spingono, infatti, a percorrere nella Chiesa sentieri di dialogo, di solidarietà, di pace» (PF, p. 29).

Queste espressioni enunciano quasi un programma di educazione alla pace, insieme sintesi dei beni messianici e compito esigente. Le strade del dialogo e della solidarietà si richiamano reciprocamente e configurano nel loro insieme una cultura di pace.

Sentieri di dialogo. Il dialogo nasce dall'ascolto, dalla capacità di sintonizzarsi con il vissuto della gente, particolarmente dei giovani, e di trovare le vie per una comunicazione efficace. I linguaggi usati per veicolare i valori costituiscono già un messaggio che può raggiungere in profondità le persone o essere da loro rifiutato.

I modi concreti di vivere le relazioni educative tra i membri della comunità educante sono, a esempio, espressione di atteggiamenti che educano alla pace o al suo contrario. E questo sia nell'ambito dell'educazione formale, come in quello non formale. Siamo operatrici di pace quando favoriamo i processi effettivi di partecipazione, responsabilità e sussidiarietà nel rispetto dei diversi ruoli e competenze; quando ci prendiamo cura di chi è più debole ed evitiamo che l'apprendimento diventi puro spazio di competizione e quindi radice di conflitti, piuttosto che occasione e strumento di aiuto reciproco. Educiamo alla pace quando trasmettiamo un *sapere per la vita*, promuovendo la capacità critica e l'autonomia di pensiero dentro un quadro coerente di significati. Inoltre, quando risvegliamo la consapevolezza della propria cultura, punto di partenza per un dialogo proficuo e reciprocamente arricchente nei confronti di altre culture. *L'educazione all'interculturalità* è imprescindibile nel *villaggio globale*, dove le culture sono chiamate a convivere, nella consapevolezza che non ce n'è una superiore alle altre. Da questo punto di vista è importante la trasmissione della *memoria storica*, che apre all'apprezzamento delle diverse culture. Molte forme di rigidità e intolleranza che attentano alla pace trovano alimento in una mancanza di conoscenza che suscita la paura del diverso.

La convivenza multiculturale è spesso caratterizzata dalla *multireligiosità*. Anche da questo punto di vista dobbiamo prepararci per saper dialogare con serenità e rispetto dell'altrui fede. Il nome dell'unico Dio, dichiara Giovanni Paolo II, è imperativo di pace (cfr. NMI 55). Voci di autorevoli personalità del mondo religioso e non, gli fanno eco, particolarmente in questi ultimi tempi. Educare al rispetto della fede

religiosa di coloro con i quali i giovani vivono, incoraggiare l'approfondimento della propria fede per saperne dare ragione è favorire la pace.

Sentieri di solidarietà. In questo tempo di preparazione al Capitolo stiamo pregando con maggiore consapevolezza il *Padre nostro*. L'invocazione al Padre comune ci fa sentire corresponsabili del pane di tutti. Vi sono molte e gravi situazioni nel mondo in cui nostri fratelli e sorelle sono privi dei beni essenziali come l'acqua, il cibo, la casa, l'assistenza sanitaria. Ancor più tragica è la condizione di milioni di sfollati, emigrati, rifugiati – pensiamo, a esempio, all'Afganistan – che rivela un grave stato di indigenza.

Non si può essere operatrici di pace senza lasciarci interpellare da queste situazioni che chiamano in causa il modo di vivere e di organizzarci come comunità e come società. La geografia delle povertà è fin troppo nota, a volte addirittura spettacolarizzata dai mass media. Non si tratta di addossarci tutti i mali del mondo, ma di renderci e rendere consapevoli delle situazioni che appellano alla nostra solidarietà, di conoscere le cause che le producono e, infine, di farci voce dei diritti di tutti. È questo un modo di fare cultura che comporta il dialogo con altre istituzioni e persone di buona volontà, con le quali creare reti di solidarietà sempre più allargate, in grado di contribuire alla *globalizzazione dei diritti* contro la globalizzazione dei profitti, che si risolve spesso a danno dei più poveri.

Basti pensare alle multinazionali che stanno progressivamente occupando tutta l'area del pianeta. Non vendono esclusivamente prodotti. Vendono e comprano intelligenze e sogni della gente, specialmente dei giovani. Il vero prodotto per cui le varie *Corporations* di tutto il pianeta investono è ormai solo il marchio, il *logo*. Il prodotto da vendere viene in un secondo momento, come conseguenza inevitabile. E intanto le multinazionali cercano il profitto attraverso transazioni che non hanno limiti e confini geografici. Molti prodotti vengono realizzati in fabbriche disseminate nelle più remote regioni del mondo, dove il costo del lavoro è bassissimo, perpetuando così una rete di schiavitù sempre più avvilente. Una sfida per noi: sanno i ragazzi dei Paesi del consumismo qual è l'effettivo costo umano quando vanno alla ricerca di prodotti firmati? Come possiamo rispondere

in modo responsabile e ragionevole a questa nuova forma di colonizzazione che livella il pensiero, omologa i bisogni ed emargina i più poveri? Dotare i giovani di strumenti di pensiero critico che li renda capaci di filtrare i messaggi, e perciò di comportarsi da cittadini attivi, è educare secondo il Sistema preventivo, via privilegiata per risvegliare le coscienze, offrire motivazioni capaci di dare senso e orientamento alla vita, prevenire in radice atteggiamenti contrari alla solidarietà.

Sono sicura che in ogni nostra comunità è stato accolto l'appello del Papa alla giornata di digiuno del 14 dicembre scorso. Preghiera per la pace e solidarietà sono stati i due aspetti inscindibili messi in risalto. Ci prepariamo a vivere ancora un altro appuntamento, il 24 gennaio. Ci ritroveremo spiritualmente con Giovanni Paolo II ad Assisi, dove converranno i rappresentanti delle religioni del mondo, particolarmente cristiani e musulmani, a pregare per la pace, testimoniando così che la religione non è mai in sé motivo di conflitto, di odio e di violenza.

La rete degli operatori e delle operatrici di pace è forse più fitta di quella intenta a seminare discordia, distruzione e morte. Oltre alle grandi testimonianze di pace, vi sono quelle che non hanno alcuna risonanza mediatica e passano sotto silenzio. Donne pakistane, alcuni anni fa, quando il conflitto indo-pakistano era al culmine, hanno attraversato in pullman il confine del territorio nazionale e sono arrivate a Nuova Delhi portando un messaggio di pace. Le donne indiane le hanno accolte incoraggiandosi reciprocamente con questa motivazione: mentre i nostri governi perpetuano l'inimicizia, noi continuiamo la nostra politica vincente, la *politica del pullman* per la promozione della pace tra le nostre nazioni. Anche un pullman può essere simbolo di pace, dove ci sono cuori disponibili ad accoglierla e a promuoverla.

Il cuore nuovo via alla pace

I grandi gesti, le strutture e le organizzazioni di pace non bastano. *Senza perdono non c'è pace*, fa notare Giovanni Paolo II nel titolo del messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002.

La pace vera e duratura ha la sua radice nel *cuore nuovo*, reso tale dal perdono offerto da Dio, che ricrea in noi le sorgenti dell'amore. L'Eucaristia, mistero di un amore senza limiti, apre incondizionatamente all'amore per gli altri fino all'offerta della vita. Ci fa entrare nella prospettiva di Dio, in una logica lontana da ogni forma di calcolo fondato sul dare-avere che si conclude quasi sempre a nostro favore, alimentando la presunzione di essere creditori. La croce di Cristo ci ricorda che siamo invece tutti debitori, peccatori salvati. La sua morte ci ha condonato il debito dovuto al peccato. L'unico che ancora ci rimane è quello dell'amore vicendevole e verso tutti (cfr. Rm 13,8).

Il perdono che Dio ci concede con sovrabbondanza gratuita, gettando alle spalle i nostri peccati, dimenticando le nostre colpe, libera il cuore e lo dispone ad amare.

Nel *Padre nostro* preghiamo perché Dio ci perdoni *come* noi perdoniamo a nostra volta. È un confronto compromettente perché noi facciamo fatica a dimenticare, a ricreare rapporti nuovi. Abbiamo sempre bisogno di purificare la memoria per liberarci dalla tentazione di tornare sulle esperienze negative che possono ispirare risentimenti e rivalse. Mi sono soffermata altre volte su questo aspetto. Ma penso non sia inutile richiamare la grazia che ci è donata nel sacramento della riconciliazione. È là che attingiamo la forza per *andare oltre*, tenendo gli occhi fissi sul volto del Padre. Il perdono, infatti, è attributo dell'amore di Dio che si effonde su tutti i figli suoi e il nostro perdonare è partecipazione al perdono da lui offerto. Per questo non ha misura: «settanta volte sette», cioè sempre, ci è richiesto di perdonare (cfr. Mt 18,22).

Impariamo il perdono giorno per giorno vivendo gesti umili e concreti di riconciliazione, di giustizia, di bontà, di misericordia, superando piccoli risentimenti. Al digiuno indetto per il giorno 14, il Papa associa anche l'astinenza dal rancore e dalla vendetta, il superamento di incomprensioni e diffidenze.

Su quale base di digiuno e di astinenza noi e le comunità educanti ci impegniamo a costruire la pace? Il digiuno dal risentimento e dalla voglia di contraccambiare con la stessa moneta, l'astinenza

dai facili giudizi con cui a volte etichettiamo il prossimo si radicano in una fiducia il cui fondamento non è nelle nostre fragili forze.

Insieme all'esperienza sacramentale del perdono del Padre, un percorso efficace di educazione al perdono e alla pace è la *scuola della Parola*. L'accoglienza della Parola nella vita personale e comunitaria ci abilita a discernere il progetto di Dio, che è progetto di comunione con tutti gli appartenenti alla famiglia umana. La Parola ascoltata e vissuta ci rende *prossimo*, capaci di rispetto e di *compagnia* nei confronti di ogni persona e di ogni cultura: un'attitudine particolarmente necessaria in un tempo in cui – come rilevava il Papa nell'udienza ai partecipanti all'incontro promosso dalla Caritas il 24 novembre scorso – «non si sono globalizzate solo tecnologia ed economia, ma anche insicurezza e paura, criminalità e violenza, ingiustizia e guerre». E proseguiva auspicando un'azione caritativa globalizzata, che sostenga lo sviluppo dei *piccoli* della terra, ricordando che la *carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole*.

L'atteggiamento di pace che fiorisce nel *cuore nuovo* contiene il senso della prossimità, della fratellanza: la diversità non ispira più diffidenza, ma promuove il linguaggio dell'amore e della reciprocità. Lo scambio di un gesto di benevolenza diventa allora riconoscimento che rassicura e moltiplica le energie per il bene.

La pace a cui ci educiamo e che alimentiamo come stile di vita nelle comunità non è pacifismo e assenza di tensioni, ma dinamismo costante che rinnova e ricrea i rapporti.

Neppure le comunità di Mornese e di Valdocco erano esenti da conflitti, ma l'insistenza sulla pace del cuore, ritrovata nel perdono del Padre, ridava a giovani ed educatori freschezza e slancio per vivere l'accoglienza reciproca e la fiducia, l'ardore missionario e il desiderio di rendersi solidali sfidando anche pericoli incombenti, come avvenne a Torino in occasione del colera.

Laura Vicuña, fiore delle Ande sbocciato in una comunità dallo stile mornesino, non è anche lei espressione di un cuore pacifico, capace di farsi solidale fino al dono della vita?

E il cuore mite di san Francesco di Sales, come quello amorevole di don Bosco, di quale prossimità non è stato capace?

Qualche giorno fa ho letto il programma di un *Corso di Laurea in Scienze della Pace* che prevede qualifiche professionali quali: mediazione culturale, cooperazione internazionale, soluzione pacifica dei conflitti. Una nuova laurea, rispondente ai tempi in cui viviamo.

Senza frequentare corsi accademici, penso che i santi e molte persone operatrici di pace ricevano da Dio stesso tale *laurea ad honorem* a riconoscimento del loro operare come suoi figli e figlie. Egli la prepara anche per noi se ci impegniamo a tessere dialogo e perdono nelle relazioni quotidiane.

Ci affidiamo alla Madre di Dio, Regina della pace, perché ci aiuti a vivere così ogni giorno del nuovo anno.